

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)
www.rassegnastampa-totustuus.it
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVI, n. 213

maggio-giugno 2017

	pag.
In questo numero	
Chiesa e mondo cattolico	
Niente salvezza senza risate	1
«I copti cattolici? Non più dimenticati grazie al Pontefice»	2
Un mondo di martiri. Il martirologio della guerra fredda	3-5
Fuggiti oltre la metà dei cristiani di Siria e Iraq	5
Politica internazionale	
Il presidente Trump cancella l'accordo con Cuba	6
La filosofia di Macron: distruggere l'identità europea	7
Costruire la pace è possibile. Intervista a Benedetta Panchetti	8-9
La Cina impone la Wikipedia di Stato	9
Uno sguardo al nostro tempo	
Buonsenso come reato	10
D.A.T. Perché non esiste un diritto a morire	11
M. Gandolfini: «Biotestamento significa eutanasia»	12
Droga. Pisa: polemiche per Canapisa 2017	13
Quanti problemi se si manipola il Dna	14
L'Europa studia un freno agli embrioni modificati	15
F. Agnoli. La politica con la testa. Intervista al sindaco di Fornace (Tn)	16-17
Il delirio sovietico che incantò la crème dell'intelligenza occidentale	18
M. Piattelli Palmarini. Migliaia di ricerche sul cervello, ma resta uno sconosciuto	19
Colombia: un'unione tra tre uomini diventa legge	20
Senza la fede giudaico-cristiana la scienza moderna non esisterebbe	21
Libri	
A. Solzenicyn: i momenti fortunati di Ivan	22
R. Pernoud, La donna al tempo delle cattedrali	23
Incontri e convegni	
A. Ciappi: quando è ammessa l'obiezione di coscienza. Convegno a Pisa	24
Gianna Jessen. Sopravvissuta all'aborto	25
Cinema: successo per God's Not Dead 2	25

«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. Sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. (...) sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. (...) Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto»

G. K. Chesterton, *Eretici*, 1905

Niente salvezza senza risate

Il Sole 24 Ore, 18 giugno 2017

La Bibbia dice che «le strade di Gerusalemme saranno affollate di ragazzi e ragazze che giocano». Il ruolo di ironia, allegria e gioco nel disegno salvifico

di Gianfranco Ravasi

Nel mondo accademico vi-
ge da lungo tempo un ri-
tuale che ha la sua codifi-
cazione in un tomo, deno-
minato solitamente con la
lingua considerata più
“scientifica”, il tedesco, *Festschrift*. Come è
noto, si tratta di una miscellanea di articoli
destinati a scandire qualche anniversario
cronologico o di docenza di un cattedrati-
co: in quelle pagine convergono saggi di-
sparati, talora molto rilevanti, altre volte
(bisogna confessarlo) fondi di cassetto ri-
spolverati e rinverdi per l'occasione. Alla
mia età sono spesso coinvolto per scriver-
ne la necessaria prefazione generale. Mi è
accaduto, perciò, lo scorso anno di stende-
re una premessa a una raccolta di studi de-
dicati a un teologo creativo che leggo sem-
pre con interesse e che ho talora recensito
anche nel nostro supplemento, il lomar-
do Roberto Vignolo.

Orà ciò che mi aveva sorpreso, per la sua
provocazione anche teologica, era il titolo
di quella serie di saggi, *Extra ironiam nulla
salus* (Glossa, Milano 2016). Un titolo certa-
mente caro al festeggiato che si era spesso
cimentato con questa virtù (da non confon-
dere con la beffa, il sarcasmo o col becero
scherno o dileggio) che percorre persino la
Bibbia. È ciò che avviene a partire dal libret-
to che ha il profeta Giona come protagoni-
sta, per giungere a un inatteso Giovanni
l'evangelista, passando attraverso quel
maestro che è Ohelet/Ecclesiaste, il quale
ebbe secoli dopo come ideale discepolo
Montaigne: autori che sono stati tutti per-
lustrati da Vignolo proprio secondo la loro
particolare filigrana ironica. Certo, l'ari-
stocratica *eironia* greca era etimologica-
mente una “simulazione” e celebrava i suoi
fasti con la tragedia classica, ma anche con
gnoseologia socratica, come principio di
educazione intellettuale e morale (la *Re-
pubblica* platonica lo attesta).

Ma l'ironia sconfina spesso in un altro
orizzonte umano capitale, il gioco, tant'è
vero che Schiller nel suo trattato *Sull'edu-
cazione estetica dell'uomo* (1795) non esita-
va a dichiarare che «l'uomo gioca soltanto
quando è uomo nel significato più pieno
del termine ed egli è interamente uomo so-

lo quando gioca». Ma il paradosso è che
questa attività così umana destinata a co-
niare il lemma *homo ludens* (chi non cono-
sce l'omonimo saggio che lo studioso olandese
Johan Huizinga pubblicò nel 1938?) è
divenuta una delle grandi analogie per
rappresentare Dio. Tanto per risalire alle
origini, si pensi che la stessa Bibbia non si
imbarazzava a raffigurare la Sapienza di-
vina creatrice come una fanciulla che dan-
zava divertendosi nell'orizzonte di quel
mondo che stava fiorendo dalle sue mani
(*Proverbi* 8,30-31).

Ebbene, Medusa, una piccola casa editri-
ce milanese – che non è mai banale nelle sue
scelte e che dev'essere tenuta sempre d'oc-
chio da chi ama le letture raffinate, inattese
ma intelligenti, recuperate spesso dagli ar-
chivi dell'oblio ingiustificato – ha recente-
mente riproposto un mirabile testo breve
di un importante teologo tedesco, Hugo
Rahner, da non confondere col fratello più
celebre Karl, quest'ultimo uno dei maggiori
pensatori religiosi del secolo scorso. In ve-
rità una differenza oggettiva tra i due è fa-
cile da notare subito: dalla lettura di Karl
Rahner si esce stremati per la complessità
stessa del suo dettato, anzi del suo tedesco
così agglutinante da essere talora intradu-
cibile, mentre le pagine di Hugo sono deli-
ziose, godibili anche perché intarsiate di ri-
mandi letterari, artistici, simbolici (non per
nulla egli “ironizzava” dicendo che, giunto
alla pensione, avrebbe tradotto finalmente
«in tedesco» le opere di suo fratello, ma la
morte lo colse prima, nel 1968, a 68 anni).

Ogni commento al suo scritto *L'uomo che
gioca* è quasi superfluo. In questa edizione
italiana, alla versione di Alessandro Paci è
premessa una bella prefazione di Martino
Doni che è forse l'unica guida di lettura si-
gnificativa, anche perché allarga l'orizzonte
tematico in modo creativo, all'insegna
del «paradosso ludoteandrico». Sì, perché
il testo di Rahner è scandito lungo quattro
punti cardinali che vedono in azione la di-
vinità e l'umanità. Entra in scena innanzi-
tutto il *Deus ludens*, un aspetto delineato
sulla base di quel passo del libro biblico dei
Proverbi a cui abbiamo sopra accennato,
perché – come cantava nei suoi Carmina
Gregorio di Nazianzo (IV secolo), uno dei
Padri della Chiesa di Cappadocia – «il subli-
me Logos gioca: con le immagini più vario-
pinte egli adorna, a suo piacere e in ogni
forma, il cosmo». Il più particolare “giocat-
tolo” divino (lo diceva già Platone) è, però,
la creatura umana libera.

Il secondo cardine del volume è, allora,
l'*homo ludens*, la cui serenità giocosa è tut-
tavia ibridata di serietà, perché commedia
e tragedia sono spesso contigue (si pensi
alle considerazioni del Filebo platonico):
«non vi è infatti gioco – commenta Rahner
– senza profonda serietà e perfino i bam-
bini giocando si addentrano con forza quasi
mitica nel magico cerchio del dovere asso-
luto e nell'ombra di un possibile smarri-

mento». Si capisce, allora, quanto sia diffe-
rente il gioco autentico dal godimento
sguaiato e narcotizzante, fermo restando il
fatto che anche in questo caso, spento il
piacere, si affaccia prepotente la tristezza,
un po' come i coriandoli dispersi sul selcia-
to e bagnati dalla pioggia notturna, dopo il
carnevale dei Vitelloni di Fellini. Ma le cre-
ature umane per la festa si radunano in co-
munità perché, come scriveva Mark Twain
in *Seguendo l'equatore* (1897), «il dolore può
bastare a se stesso, ma per apprezzare a
fondo una gioia bisogna avere qualcuno
con cui dividerla».

Ecco, dunque, il terzo punto cardinale,

l'Ecclesia ludens. Già la città ideale della pro-
fezia biblica, la Gerusalemme pacificata,
sperimentava «un'infantilità redenta» che
dovrebbe ora brillare nella Chiesa, la *civitas
Dei* per eccellenza: «Le strade della città di
Gerusalemme saranno affollate di ragazzi
e di ragazze che giocano» (*Zaccaria* 8,5).
L'irruzione della grazia divina e il festoso
rituale della liturgia dovrebbero creare nel-
la comunità dei fedeli quel mirabile ritratto
che dipingeva Notker il monaco balbuzien-
te di San Gallo morto nel 912: «Ecco, sotto la
vite amena, o Cristo, gioca in pace tutta la
Chiesa, al sicuro nel giardino», che è poi
un'anticipazione del «paradiso» (il cui si-
gnificato di base è appunto «giardino»).
Siamo, così, condotti all'ultima tappa della
mappa “giocosa” di Rahner.

È la «danza celeste», ossia il gioco esca-
tologico e trascendente che partecipa del-
l'armonia astrale: la classicità ma anche la
scienza riconoscono che noi siamo combi-
nati già ora con una materia stellare.
Qui, però, dovremmo lasciare la parola non
solo alla narrazione del teologo che – come
in tutte le altre pagine del suo saggio – in-
tesse un palinsesto straordinario di rima-
ndi e citazioni, ma anche a un più serio Lu-
tero che non esitava a descrivere la gloria
celeste così: «Allora l'uomo giocherà col
cielo e con la terra, giocherà col sole e con
tutte le creature. E tutte le creature prove-
ranno un piacere e un amore immenso e ri-
deranno con te, Signore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Hugo Rahner, *L'uomo che gioca*,
Medusa, Milano, pagg. 130, € 13**

«**P**apa Francesco è un uomo coraggioso». Padre Antoine Rafic Greiche non si riferisce alla scelta del Pontefice di non impiegare l'auto blindata per gli spostamenti in territorio egiziano. «L'intero viaggio, dal forte contenuto ecumenico e interreligioso, è stato coraggioso. Il Pontefice è venuto come pellegrino in un luogo ferito, anche di recente, dalla violenza terrorista. Segno che non ha avuto paura di immergersi nella realtà del nostro tempo, anche quando è dolorosa». Appena pronunciata la frase, il sacerdote melchita si ferma un istante per spegnere il telefono che non smette di squillare. Come portavoce della Chiesa copta cattolica, padre Rafic è stato subissato di richieste. Eppure, quando *Avvenire* lo incontra, nel patriarcato di Helopolis, il prete ha l'aria calma. «È un bel momento», dice. E prosegue:

«Questo è stato un viaggio cruciale per la Chiesa d'Egitto, per il resto del Paese e per il mondo. Francesco è giunto per confermare i suoi fratelli nella fede. Si è preso cura di loro, si è fatto carico delle loro sofferenze. Dimostrando un'attenzione preziosa verso la Chiesa egiziana. La sua presenza è stata, inoltre, importante per tutta la nazione che ha potuto mostrare una ritrovata stabilità dopo un periodo turbolento. Su questioni importanti, inoltre, come la fine del conflitto tra israeliani e palestinesi e la risposta al terrorismo, tra Santa Sede e governo può esserci un terreno comune di collaborazione».

Il Papa, però, dall'Egitto, ha parlato al mondo intero. Con la forza di un gesto profetico: l'incontro ad al-Azhar, principale istituzione dell'islam sunnita, per concludere la conferenza internazionale per la pace. È stata la prima volta che un Pontefice ha partecipato a un'assemblea musulmana di tale importanza, nel segno della riconciliazione di tutti i figli d'Abrahamo. «Quello ad al-Azhar è stato uno dei quattro momenti forti del viaggio. Gli altri sono stati l'incontro con il presidente Abdel Fattah al-Sisi, la riunione con il patriarca Tawadros e la Messa con le Chiese cattoliche d'Egitto. Parlo al plurale perché ce ne sono sette: copta, a cui appartiene la maggior parte dei fedeli, melchita, maronita, siriana, caldea, armena, la-

tina. Una presenza ridotta in termini numerici ma estremamente vivo. Come dimostrano le 171 scuole realizzate, i numerosi ospedali, seminari, centri di accoglienza, perfino cinema». Un "piccolo gregge" di 300mila cattolici all'interno della comunità cristiana più grande del Nord Africa e del Medio Oriente: tra gli otto e i dieci milioni, circa il 10 per cento della popolazione, per la quasi totalità ortodossi. Fra le due confessioni il dialogo è quotidiano e quasi naturale dato che la maggior parte delle famiglie è "mista". «In Egitto, inoltre, facciamo esperienza costante dell'ecumenismo del sangue. Il terrorismo colpisce entrambe le comunità con uguale ferocia», afferma padre Rafic. Francesco ha portato a Tawadros, a cui lo lega un rapporto di amicizia personale, un messaggio di solidarietà. «Grazie a Francesco, è stata illuminata nel contesto internazionale la presenza, discreta ma fondamentale, dei cristiani d'Oriente. Essi sono parte integrante del tessuto sociale del Medio e Vicino Oriente». Un universo, quest'ultimo, molto più plurale di quanto generalmente si creda. In cui, due grandi religioni – cristianesimo e islam – hanno dovuto e devono imparare a vivere insieme. «Una sfida tutt'altro che impossibile, nonostante le difficoltà. Quando un kamikaze ha seminato morte nella chiesa di San Pietro e Paolo, a dicembre, i primi ad entrare per soccorrere i feriti sono stati degli islamici. Anche ora, dopo gli attentati della Domenica delle Palme, i nostri vicini musulmani sono venuti per primi a farci le condoglianze e hanno partecipato con commozione ai funerali. Sono segni concreti di speranza, per il presente e per il futuro». Dell'Egitto e del pianeta.

Il portavoce della comunità, padre Antoine Rafic Greiche: siamo un piccolo gregge ma vivo come mostrano le scuole, gli ospedali, persino i cinema

Lucia Capuzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN MONDO DI MARTIRI

Perseguitati perché cristiani nell'Europa atea del Novecento

Il martirologio dimenticato della guerra fredda dei totalitarismi

Il Foglio, 7 maggio 2017

di Matteo Matzuzzi

"Altri, poi, furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione. Altri, infine, subirono insulti e flagelli, catene e prigionia. Furono lapidati, torturati, tagliati in due, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati - di loro il mondo non era degno! - vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra. Tutti costoro, pur essendo stati approvati a causa della loro fede, non ottennero ciò che era stato loro promesso: Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio, affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi". (Lettera agli Ebrei 11, 35-40)

Perseguitati oggi più che nei primi secoli, ripete spesso il Papa quando idealmente sfoglia il martirologio dei cristiani, aggiornato quotidianamente. Africa, Americhe, Asia, perfino l'Europa dei campanili. Per rendersene conto non serve andare ad Aleppo o a Mosul, o nella cattedrale di Qaraqosh usata dagli sgherri del califfo come poligono d'addestramento. Basta entrare nella basilica di San Bartolomeo all'Isola, nel centro di Roma. E' lì che Giovanni Paolo II volle il memoriale dei "Nuovi martiri", quelli del XX e XXI secolo. C'è un'ico-

Il santuario dei "nuovi martiri", nel pieno centro di Roma, sull'isola Tiberina. Reliquie, storie, testimonianze

na, sull'altare maggiore, che sintetizza simbolicamente tutto quel che si trova nelle cappelle laterali della chiesa. Guardandola, ci s'accorge subito che essa rappresenta l'assemblea di cui narra l'Apocalisse: "Dopo ciò apparve una moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide e portavano palme nelle mani". Incedono festosi, con rami di palma in mano, mentre sotto sono raffigurati il lager, il massacro di uomini e donne intenti a pregare, l'uccisione

d'un prete albanese sorpreso a battezzare un bambino. E ancora i martiri ortodossi e delle chiese d'occidente, le vittime del fanatismo in Africa, Spagna, Messico. I prigionieri cinesi. Ogni cappella laterale della basilica è dedicata ai testimoni della fede (martiri, appunto) dei diversi continenti, del nazismo e del comunismo.

E' proprio sulle vicende di questi ultimi che di recente l'editore Gabrielli ha mandato in stampa *Testimoni della fede. Esperienze personali e collettive dei cattolici in Europa centro-orientale sotto il regime comunista*, opera monumentale di Jan Mikrut, docente alla Pontificia Università Gregoriana, che fa parte del più ampio progetto editoriale sulla chiesa cattolica e il comunismo in Europa centro-orientale e in Unione sovietica. Paese per paese, è presentata "la coraggiosa, spesso eroica, testimonianza della fede di alcuni cattolici". Esperienze che raccontano come le persecuzioni riuscirono sì a distruggere le strutture fondamentali della chiesa, ma fallirono nell'obiettivo finale di sradicare la religione dalla coscienza popolare. Di più, scrive Mikrut, "fallì il tentativo di creare un'alleanza atea nel cuore dell'Europa cristiana". Uomini e donne che furono incarcerati, internati e costretti a vivere in condizioni disumane. "Eppure - sottolinea nella prefazione il cardinale Christoph Schönborn - anche in questi luoghi desolati, isolati dal mondo esterno, rimasero fermi nella fede, adoperandosi perché i compagni di prigionia trovassero più sopportabile la loro condizione o potessero persino fare un'esperienza religiosa di fede".

Ci sono le storie note, dei grandi vescovi, da Mindszenty a Stepinac, ma a colpire - anche perché meno conosciute - sono quelle delle famiglie perseguitate solo perché, magari, in casa avevano un'immagine sacra. "Mio padre - racconta Zana, un'anziana signora albanese - era professore al politecnico 7 Novembre di Tirana. Un giorno i suoi colleghi vennero a casa nostra per una visita amichevole e si accorsero che c'erano immagini sacre e segni religiosi. Al loro rientro all'Università, si riunirono in assemblea e vi convocarono mio padre, facendogli presente il fatto e intimandogli di provvedere subito alla rimozione. Fummo costretti a smontare tutti i quadri con le immagini sacre e

ad apporvi sopra delle immagini di paesaggi, di natura, ma non eliminammo le immagini sacre sottostanti, semplicemente le coprimmo". Nell'anno 1946 - continua la testimone - "arrestarono mio zio, con l'accusa di fare propaganda contro il partito. Mia madre andava ogni giorno da lui in carcere, per lasciargli cibo e ritirare

"Dissi alla maestra che l'anello con il volto di Cristo non usciva, perché il dito aveva preso la sua forma. Mi invitò a tagliarlo"

roba sporca. Un giorno, dei colleghi di mio padre videro mia madre dirigersi verso il carcere nell'orario di visita e convocarono mio padre per chiedere spiegazioni. Per questo motivo e per l'accaduto delle immagini sacre, si iniziò a paventare il licenziamento di mio padre".

Si salvò solo perché lo zio, dal carcere, riuscì ad avvertirlo: "Trovò il modo di infilare nell'elastico di un paio di mutande tra i panni sporchi, un bigliettino di carta con su scritto Dite a Loro (Lorenc era il nome di mio padre) di stare attento, parlano di lui. Quel mio zio trascorse dieci anni in prigione. Nella camera di tortura gli spezzarono le ginocchia a colpi di bastone".

E' uno scenario, quello descritto da Zana (ma rinvenibile in così tanti altri esempi di testimonianza, che oggi può apparire lontano, quasi incredibile per l'Europa del Ventunesimo secolo: "Mio padre era un uomo di fede, ogni giorno recitava il rosario, molto spesso anche con tutta la famiglia riunita; ricordo che ci dicevano di non andare in chiesa. Io portavo un anello con il volto di Cristo, quando se ne accorse, la mia maestra mi rimproverò, chiedendomi di toglierlo. Le dissi che ormai il dito aveva preso la sua forma e non usciva. Lei mi invitò a tagliarlo".

Dall'Albania viene anche don Ernest Simoni, incarcerato la notte di Natale del 1963, mentre celebrava la messa a Barbullush. Arrivò anche la condanna a morte, poi commutata nei lavori forzati. Avrebbe riacquisito la libertà solo ventisette anni più tardi, nel 1990. Prima, sei anni in una cava di marmo, a spaccare pietre con una

mazza di venti chili, quindi dodici in miniera, lavorando con temperature che sfioravano i quaranta gradi. Infine, il lavoro nelle fogne di Scutari. Eppure, continuava a celebrare messa, "tutti i giorni, in latino, a memoria. I professori musulmani miei amici mi portavano l'uva per spremere, così da fare il vino. L'ostia la facevo su piccoli fornelli. Confessavo gli altri carcerati, distribuivo la comunione. E nessuno capiva cosa stessi facendo". Odio per gli aguzzini? Neanche a parlarne. Riconquistata la libertà, ha perdonato i carcerieri, da quelli illustri agli sgherri che controllavano che facesse bene il suo lavoro nelle miniere di Spac, pena i ripetuti "colpi sui talloni con i manganelli". "Con l'arrivo della libertà religiosa, il Signore mi ha aiutato a servire tanti villaggi e a riconciliare molte persone in vendetta con la croce di Cristo". Il Papa, nel settembre del 2014, ascoltò la testimonianza di questo prete di ottantott'anni. Si commosse e decise che don Ernest Simoni sarebbe divenuto cardinale, cosa avvenuta lo scorso autunno.

Il martirologio novecentesco dell'Europa divisa dalla cortina di ferro ha numeri impressionanti: si pensi alla Polonia che avrebbe dato alla chiesa Giovanni Paolo II. Dopo la fine della guerra e prima del 1953, qui furono arrestati o dovettero lasciare le loro diocesi dodici vescovi, quattro sacerdoti furono condannati dai tribunali e fucilati, trentasette uccisi senza una condanna. Duecentosessantasei furono dichiarati scomparsi, trecentocinquanta spostati altrove. Mille arrestati, milleduecento cacciati dalle parrocchie. Più a sud, nella piccola Slovenia, nel quindicennio compreso tra il 1945 e il 1961 furono condannati senza processo quattrocentoventicinque sacerdoti. "Trecentotrentanove di loro subirono ogni sorta di vessazioni in carcere e nove, dopo processi farsa, furono condannati a morte", scrive Mikrut. Lo stato, in una manciata d'anni, aveva così ridotto totalmente la libertà di culto e proibito ogni attività fuori dalla chiesa parrocchiale.

Nella Cecoslovacchia di Josef Beran, l'arcivescovo di Praga che recatosi a Roma per ricevere la porpora cardinalizia non poté più rientrare in patria perché così aveva deciso il regime, i preti venivano destinati alle singole parrocchie direttamente dal governo. Tutto era controllato. La polizia segreta tendeva trappole per imbrigliare nelle proprie reti i religiosi rei di tramare contro lo stato, di "tradire" la causa suprema. Come suor Zdenka, che dall'ospedale in cui lavo-

rava, a Bratislava, aiutò un sacerdote, Stefan Kostial, a fuggire. Le andò bene una volta, la seconda fu attirata in un tranello e per questo arrestata. "Il 29 febbraio la suora venne arrestata e durante gli interrogatori dovette subire terrificanti vessazioni e torture, volte a costringerla a svelare informazioni che non avevano niente a che vedere con i motivi del suo arresto", ricorda Jan Mikrut. "Volevano estorcermi delle informazioni false. Quando rifiutai di farlo, mi portarono in un luogo, dove vi era una vasca grande piena d'acqua. L'uomo che doveva interrogarmi - è la testimonianza di suor Zdenka - mi prese così com'ero, vestita. Mi lanciò in acqua e mi tenne la testa immersa. Quando rifiutai di rispondere alle sue domande, mi rimise di nuovo la testa in acqua. Questa operazione si ripeté circa dieci volte. Non potevo respirare e non sapevo dove mi trovavo. Alla fine, mi diedero degli occhiali con le lenti scure e mi misero in una cella senza finestra. Sono rimasta così com'ero, con i vestiti bagnati. Non so quanto sia stato difficile tutto questo. Quando tornai in me, cercai qualcosa da potermi mettere sotto la testa. Non trovai nulla. Rimasi scalza e mi misi le scarpe sotto la testa. Queste erano più morbide del cemento freddo". Stremata e malata, la religiosa sarebbe morta tre anni più tardi, trentottenne, mentre davanti a lei si stava celebrando la messa. Giovanni Paolo

"Celebravo la messa a memoria, in latino, ogni giorno. Spremevo l'uva per fare il vino. Nessuno capiva cosa stessi facendo"

II la proclamò beata il 14 settembre 2003, la prima donna beata della storia contemporanea.

"Quante volte, in momenti difficili della storia, si è sentito dire: 'Oggi la patria ha bisogno di eroi'. Il martire può essere pensato come un eroe, ma la cosa fondamentale del martire è che è stato un 'graziato': è la grazia di Dio, non il coraggio, quello che ci fa martiri", diceva il Papa nell'omelia pronunciata a San Bartolomeo all'isola. "Oggi, allo stesso modo ci si può chiedere: 'Di che cosa ha bisogno oggi la Chiesa?'. Di martiri, di testimoni,

cioè dei santi di tutti i giorni. Perché la Chiesa la portano avanti i santi. I santi: senza di loro, la Chiesa non può andare avanti. La Chiesa ha bisogno dei santi di tutti i giorni, quelli della vita ordinaria, portata avanti con coerenza; ma anche di coloro che hanno

il coraggio di accettare la grazia di essere testimoni fino alla fine, fino alla morte. Tutti costoro sono il sangue vivo della Chiesa". Anche quelli che ce l'hanno fatta e che hanno testimoniato, non con la vita, ma con le parole, la persecuzione. Padre Tomas Hrdlik, cecoslovacco, ricorda sempre i momenti della sua ordinazione, nella Germania dell'est. "Nell'estate del 1978, tutto era pronto, stavamo solo aspettando che dalla Germania arrivasse il segnale concordato. Proprio in quei giorni, ci raggiunse la notizia della morte del Papa Giovanni Paolo I: pensavamo che ciò avrebbe potuto comportare un freno alle ordinazioni segrete, in attesa di conoscere il nuovo Pontefice e capire quale posizione avrebbe preso nei confronti della chiesa sotterranea del blocco orientale. E, invece, il messaggio in codice del vescovo Meisner non si fece attendere. Poco prima della partenza, mi recai dal mio confessore per la confessione generale di tutta la vita. Poi, preparammo su un tavolino il necessario per celebrare una messa e accendemmo un istante la radio, visto che in Vaticano si stava svolgendo il conclave. Improvvisamente, alla ra-

Le Vie Crucis della ex Jugoslavia, con le teorie di cristiani in fuga dalle rappresaglie partigiane. Pochi si salvarono

dio vaticana un annuncio concitato interruppe il programma in corso, per trasmettere in diretta da piazza San Pietro queste parole, rivolte al mondo intero: *Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Papam! Emmentissimum ac reverendissimum dominum, dominum Carolum, Sanctae romanae ecclesiae, cardinalem Wojtyla*. Un papa dell'est! Rimasi come folgorato. Era impossibile esprimere a parole la nostra gioia". Quindi l'ordinazione, come in un film d'azione: "Era il sabato 21 ottobre del 1978. Poco dopo le cinque del pomeriggio, fui ordinato sacerdote dal vescovo Hugo Aufderbeck, nella cappella privata della sua abitazione, all'ombra del duomo di Erfurt. Mi portarono a casa del vescovo sul sedile posteriore di un'auto, ricoperto da un cappotto: non avevamo la sicurezza che l'ingresso della residenza vescovile non fosse controllato da una telecamera della polizia segreta".

(SEQUE)

Il rapporto Fuggiti oltre la metà dei cristiani di Siria e Iraq

Avvenire, 8 giugno 2017

NELLO SCAVO

Aormai tre anni dal giorno in cui il Daesh ha assunto il controllo della città irachena di Mosul, un nuovo rapporto afferma che tra il 50% e 80% della popolazione cristiana dell'Iraq e della Siria è emigrata dall'inizio della guerra siriana nel 2011.

L'arrivo del Daesh ha rappresentato di fatto solo il precipitare di una tendenza già cominciata nel momento in cui i cristiani hanno sperimentato una «perdita globale di speranza per un futuro sicuro», secondo il rapporto realizzato dalle organizzazioni cristiane Open Doors/Porte Aperte, Served e Middle East Concern. Il dossier fa notare inoltre che, per i cristiani che si sono stabiliti altrove, ci sono «pochi incentivi» a tornare nei loro Paesi di origine. Diversi intervistati affermano che «Il Medio Oriente non è più una casa per i cristiani».

Tanti altri hanno pagato con la vita la fedeltà alla chiesa. Si chiamano Viae Crucis i percorsi seguiti da migliaia di civili per cercare la salvezza in Austria, braccati dai partigiani titini in quella che era la Jugoslavia. Spesso, il confine era chiuso, creando così la trappola fatale: decine di cattolici furono eliminati, nei boschi, senza che si sappia neppure dove siano sepolti. Le rappresaglie erano terribili. Kresimir Barisic aveva trent'anni quando fu nominato parroco di Krnjeusa. Il 2 agosto scoppiò la rivolta dei comunisti e dei cetnici nella sua parrocchia, diffondendosi per tutto l'ampio territorio. «Pochi giorni dopo - ricorda Mikrut - ci fu il massacro generale di tutti i cattolici della zona, per lo più civili, ovvero donne, bambini, anziani: nessuno venne risparmiato. Tutte le case della parrocchia vennero bruciate. Il parroco Barisic fu ferito durante l'attacco e fatto prigioniero, crudelmente torturato e infine gettato nella chiesa parrocchiale in fiamme, morendo così quasi completamente carbonizzato. I pochi sopravvissuti fuggirono e dopo la guerra non fu permesso loro di ritornare. Della parrocchia, oggi non c'è traccia».

L'associazione «Open Doors» ha presentato un nuovo studio all'Unione Europea. Gran parte della popolazione emigrata non si sente incentivata a rientrare

In un documento allegato alla relazione, le tre organizzazioni invitano l'Unione Europea a contribuire a istituire un «meccanismo di denuncia e rendicontazione» per gestire i casi di persecuzione religiosa ed etnica e di discriminazione in Iraq e Siria. «La creazione di un tale meccanismo nazionale - viene suggerito - è una soluzione a lungo termine che mira a ripristinare la fede in un sistema che garantisca che tutti gli appartenenti alle comunità reli-



La cattedrale di Qaraqosh in Iraq

giose ed etniche siano considerati cittadini come gli altri e dunque parimenti tutelati. Dissuadendo allo stesso tempo coloro che intraprendono azioni avverse contro queste comunità».

Il rapporto «Understanding the recent movements of Christians leaving Syria and Iraq» (Comprendere i recenti movimenti dei cristiani che lasciano Siria e Iraq) riconosce la difficoltà di produrre dati definitivi, poiché prevede che la popolazione cristiana totale dell'Iraq si sia ridotta dagli oltre 300.000 del 2014 ai 200.000-250.000 attuali (molti dei quali sono sfollati interni). In Siria, le Ong stimano che la popolazione cristiana di circa 2 milioni nel 2011 si sia quasi dimezzata. «I fattori che hanno determinato la partenza includono la violenza dei conflitti, compresa la distruzione quasi totale di alcune città storicamente cristiane nella piana di Ninive (nord dell'Iraq), l'emigrazione di altri e la perdita di comunità, il tasso d'inflazione, la perdita di opportunità di lavoro e la mancanza di opportunità educative», osserva il rapporto. «Mentre la violenza diretta, come quella provocata dai movimenti del Daesh, sia in Iraq che in Siria, era il punto di forza per lo spostamento. La decisione finale di lasciare i paesi è stata rappresentata da un insieme di fattori nel tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOSCANA OGGI

VITA Nuova

11 giugno 2017

III

BLOCKNOTES

CRISTIANI PERSEGUITATI

La guerra in Siria e in Iraq, lo stato Islamico, il terrorismo, le primavere arabe, le recentissime stragi di cristiani copti d'Egitto, hanno portato al centro dell'attenzione queste martorate nazioni col loro dramma di profughi e di perseguitati. Mercoledì 14 giugno alle ore 21,15 nella chiesa di San Torpè a Pisa, Alleanza Cattolica organizza un incontro di preghiera per richiamare l'attenzione sui cristiani che vivono in quelle terre che videro nascere il cristianesimo. Al termine, Attilio Tamburrini, membro dell'Osservatorio sulla libertà religiosa, già direttore della sezione italiana dell'associazione «Aiuto alla Chiesa che Soffre», approfondirà il tema «La grande persecuzione» allargando l'attenzione anche ad altri paesi dove le chiese sono perseguitate.

Trump cancella l'accordo con Cuba «Ha arricchito il regime dei Castro»

Il presidente: «Libere elezioni, l'Avana scarceri i prigionieri politici»

dall'inviato
NEW YORK

DONALD Trump spara su Raul Castro. Cuba torna nel mirino degli Usa. A meno di un anno dallo storico abbraccio di Barack Obama col vecchio presidente cubano, Trump vuol rimettere indietro gli orologi anche con l'isola comunista.

«Da da oggi cancello l'accordo unilaterale siglato da Obama. Il regime di Castro è stato un regime brutale. L'obiettivo che noi vogliamo raggiungere è una Cuba libera. Non daremo i nostri dollari per arricchire il regime e i militari. Non chiuderemo la nostra ambasciata, perché vogliamo che serva a forgiare migliori rapporti. Con Cuba vogliamo un nuovo accordo, che sia giusto per l'America e per i cittadini cubani. Castro deve liberare i prigionieri politici. Dare libertà ai partiti, indire libere elezioni. Rispettiamo la sovranità di Cuba, ma le sanzioni non verranno tolte fino a quando i prigionieri politici

potranno più fare affari con i militari e con le forze armate cubane che nell'isola controllano non solo il 50% delle strutture turistico alberghiere, ma anche tutte le infrastrutture commerciali dalle quali passano gli approvvigionamenti dell'isola a 90 miglia da Miami.

Il presidente, infiammando il cuore conservatore e anticastrista di Miami, in questo modo ha mantenuto la sua promessa elettorale. E gli applausi sono stati scroscianti quando un famoso violinista espatriato, figlio dell'ex capo della polizia di Santiago – fucilato dagli uomini di Fidel – ha suonato l'inno americano.

LE COMPAGNIE aeree Usa e quelle di navigazione che dall'ini-

zio dell'anno hanno aperto decine di rotte dirette dagli Usa anche per il turismo individuale trasportando centinaia di migliaia di persone, protestano, perché potrebbero subire una significativa battuta d'arresto.

Il vento obamiano di apertura e di scambi anche scientifici sembra totalmente sparito. Il «mojito perfetto» della Bodeguita del Me-

dio amatissimo da Pablo Neruda e Salvador Allende, ma soprattutto da Ernest Hemingway torna a essere davvero lontano.

NEL 2018 Raul Castro ha promesso che lascerà la presidenza e Cuba potrebbe pensare a grandi cambiamenti generazionali nel regime. Forse Trump aspetta i nuovi interlocutori.

Giampaolo Pioli

DEMOLITO IL PATTO OBAMA L'ambasciata Usa resta aperta «Ma l'embargo sarà applicato con maggiore vigore»

non saranno liberati».

Nella Little Avana di Miami, circondato da una folla cubano-americana entusiasta Trump saluta i superstiti della Baia dei porci, gli ex detenuti politici del regime che adesso vivono in Florida e utilizza una vecchia retorica anticastrista che non dà alcun credito alle aperture di Obama, anche se sono state considerate positivamente dal 75% degli americani.

IL PRESIDENTE Usa fa la voce grossa con l'Avana, ma non con Riad. Le sue parole sono durissime, ma nei fatti le conseguenze potrebbero essere meno significative, anche se la stretta sarà immediata e avvertibile soprattutto per quanto riguarda i visti. Trump annuncia che ci saranno restrizioni nei viaggi e nei commerci. Il segnale più rilevante riguarda le imprese Usa che non

La filosofia di Macron: distruggere l'identità europea

Il nuovo inquilino dell'Eliseo si vanta di essere un intellettuale e di aver lavorato all'università prima di passare da Rothschild. Esaminando quel che scriveva, si scopre la base delle sue posizioni ideologiche: un miscuglio di antagonismo e ultraliberismo

di **ADRIANO SCIANCA**

■ Platone ha sognato per tutta la vita di incontrare un re filosofo. La stampa *liberal* occidentale, più fortunata, ritiene di avercelo davanti agli occhi: Emmanuel Macron. Giovane, bello (mah), competente (vedremo) e anche intellettuale.

Prima del governo Hollande, prima dell'impiego da Rothschild, infatti, Macron aveva ambizioni filosofiche: un diploma universitario con il filosofo marxista Etienne Balibar, poi un passaggio da assistente di Paul Ricoeur. Peccato che Balibar di lui non si ricordi e che di Ricoeur si sia limitato a curare l'opera *La Mémoire, l'histoire, l'oubli*. Sia come sia, sembra che il riscatto dell'intelletto in politica deb-

ba arrivare da uno che, il 4 febbraio scorso, ha detto che «non esiste una cultura francese. Esiste una cultura in Francia: essa è diversa, multipla». Poi ha ribadito il concetto, affermando di non aver mai visto «l'arte francese».

NESSUNA STORIA

Ragionamenti rivelatori: l'arte, la cultura, per Macron, sono prive di suolo, non hanno collegamento con una terra, con una storia. Si è in una nazione sempre di passaggio, sempre ospiti. Del resto, per Macron, l'identità francese non è certo un fondamento forte, è piuttosto un vago «progetto, è ciò che ci fa avanzare, è ciò che noi stiamo inventando. L'identità francese non è mai qualcosa di ristretto». Ha

chiosato il saggista conservatore Paul-François Paoli: «Per Macron l'identità della Francia è prima di tutto fondata sulla sua "universalità" [...]. Macron non comprende che un Paese che non sa escludere gli indesiderabili non può neanche includere o assimilare chicchessia». Ma non si capisce il Macron pensiero senza passare da Jacques Attali.

Uno che a *Repubblica* spiegava che «la prima libertà è quella di circolazione. Arriverà gente e questo sarà un bene». Poi aggiungeva: «Abbiamo perso l'utopia dell'universalismo, al punto che parlare di un governo mondiale è percepito come un orrore cospirazionista, mentre, in realtà, o ci sarà un governo mondiale o ci sarà il caos: bisogna pren-

derne atto». Un mix di ferocia mondialista e spirito caritatevole che emerge spesso anche in Macron, che per definire la propria idea del mondo parla spesso, citando Levinas e Ricoeur, di «fiducia nell'uomo».

LE VERE RADICI

Ma dimostra, al contempo, di avere una curiosa concezione della democrazia. In un'intervista ha detto che essa «comporta sempre una certa forma di incompletezza, dato che non basta mai a se stessa. Nella politica francese, questo assente è la figura del re». Quest'alternanza di crudo realismo e tenerezza ideologica è tipico del personaggio. Egli è notoriamente figlio del capitalismo più forsennato. Eppure le sue vere radici ideo-

logiche sono da ricercare nel personalismo di Emmanuel Mounier, esponente di una sorta di cattolicesimo di sinistra molto attento al valore della persona e ostile tanto al marxismo che al capitalismo. Dal personalismo viene il suo amico Olivier Mongin, direttore di *Esprit*, la rivista che ospitò due saggi di Macron e che fu fondata da Mounier stesso, nonché un altro dei suoi padrini, Henry Hermant, cattolico, ex membro della Resistenza, e tra i fondatori del *think tank* Terra Nova, ma anche pioniere della grande distribuzione.

Supermercati e anticapitalismo: c'è già tutto il macronismo. In questo doppio binario sta tutta la ricetta ideologica del nuovo inquilino dell'Eliseo.

Ciò spiega alla perfezione l'adesione alla sua candidatura di due personaggi chiave della vita politica e intellettuale francese: Bernard Kouchner, fondatore di Medici senza frontiere e sostenitore di ogni possibile «bombardamento terapeutico», e Bernard-Henri Lévy, l'uomo dell'esportazione della democrazia e delle «primavere» destabilizzatrici. Non a caso, dopo l'elezione, in piazza sventolavano le bandiere dei «ribelli siriani». È tipico: ci si commuove per i «bambini siriani gasati da Assad» e con questa scusa si spalancano le porte ai tagliagole. Del resto Levinas parlava del volto dell'altro, ma sulla gola non ha mica detto nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA Benedetta Panchetti, ricercatrice in Diritto musulmano

Costruire la pace? «E' possibile, prendiamo esempio dal Libano»

Toscana Oggi, 25 giugno 2017

DI MARCO LAPI

«**C**ostruire la pace è possibile: insieme per conoscere e capire». È il titolo di un ciclo di incontri che si è da poco concluso a San Miniato e che ha visto, tra tra i suoi ospiti, il vescovo libanese Hanna Alwan e padre Samir Khalil Samir, entrambi da noi intervistati nelle settimane scorse. Ma vogliamo oggi fare un bilancio complessivo di questa iniziativa con la sua coordinatrice Benedetta Panchetti, dottoressa di ricerca in Diritto musulmano presso il Centro Universitario Cattolico di Roma.

Com'è nata l'iniziativa e com'è andata?

«È nata dal desiderio di poter portare nella mia diocesi varie personalità del mondo arabo cristiano che avevo incontrato nell'arco dei miei studi e che avevano contribuito non solo al successo delle mie ricerche ma proprio alla spiegazione e alla comprensione del

mondo arabo musulmano e dei rapporti tra islam e cristianesimo, visto che nel futuro sarà sempre più presente la necessità di dialogare con il mondo musulmano. Abbiamo voluto portare testimoni diretti che vivono in quei paesi, quindi prevalentemente Siria, Iraq, Libano, Egitto, per mettere in luce sia la situazione dei cristiani prima delle guerre attuali, sia il contributo che i cristiani stessi hanno portato alla costruzione degli stati nazionali. Infine, per quanto riguarda il Libano, come la convivenza tra cristiani e musulmani era

A proposito di Libano, sappiamo che è reduce da un soggiorno di diversi giorni in questo Paese, che per lei non è il primo. Cosa ha visto, com'è la situazione?

«La prima cosa che ho potuto notare praticamente fin dal primo giorno è il massiccio afflusso di profughi siriani che ormai si trovano veramente in qualsiasi città, anche nei villaggi più remoti. In alcune zone in modo particolare, come per esempio nella valle della Beqaa che è al confine proprio con la Siria, nonostante la storia un po' complicata dei rapporti tra i due Paesi ho potuto vedere una risposta del popolo, quindi un aiuto piuttosto generalizzato da parte dei libanesi nei confronti del popolo siriano, senza andare a risollevarle antiche questioni storiche e politiche. Però allo stesso tempo ho visto veramente un paese un po' stremato dall'aiuto a quasi due milioni di profughi siriani, perché dobbiamo considerare che i libanesi globalmente sono quattro milioni. Se poi si aggiungono circa mezzo milione di profughi iracheni, questo ci permette di capire come un Paese così piccolo abbia veramente urgente bisogno di aiuti da parte dell'Unione Europea o di altre istituzioni internazionali perché fronteggia da anni una crisi che è veramente di dimensioni enormi. Tra i cristiani in modo particolare, ma più in generale tra tutti i libanesi, c'è la forte preoccupazione che questo continuo afflusso di profughi possa modificare la composizione demografica del Paese nel lungo periodo e pian piano possa condurre a nuovi problemi politici come quelli che si sono verificati in un passato non troppo remoto».

L'ultimo ospite è stato un profugo siriano cristiano attualmente ospitato a Venezia. Cosa ha detto della situazione che vivono i cristiani siriani in questo momento?

«Ci ha raccontato innanzitutto la sua esperienza di siriano cristiano che viveva ad Aleppo fino a un anno fa e che ha preso poi la decisione di fuggire nel momento in cui un missile gli ha distrutto la macchina parcheggiata sotto casa e il balcone stesso, anche perché ha due figli piccoli e voleva proteggerli da una guerra che ormai era arrivata davvero sulla porta di casa. Ci ha spiegato molto bene cosa ha significato per un padre di famiglia dover per anni lottare ogni mattina per trovare elettricità, gasolio e veramente un po' di pane e un po' d'acqua per la propria famiglia, quindi la pesantezza di questa situazione anche dal punto di vista umano. Allo stesso tempo ci ha detto della rete di aiuti messa in campo da tutte le Chiese lì nella città di Aleppo e come questo abbia in realtà permesso ai cristiani, almeno a una buona metà della comunità che era presente lì prima della guerra, di resistere avendo

veramente nella Chiesa un punto di riferimento non solo religioso ma anche umano e materiale, quindi un senso anche di rinnovato legame con la Chiesa locale. Poi però ci ha anche raccontato la situazione terribile dei cristiani in alcune zone della Siria come la valle dell'Oronte che sono ancora sotto il controllo di al-Nusra, dove il parroco può dire Messa ma non può suonare le campane, le donne devono andare in giro completamente velate e non è possibile praticare la religione cristiana liberamente».

Sono recentissimi anche episodi di violenza in altri Paesi come il martirio dei cristiani copti in Egitto. Affermare che «costruire la pace è possibile», di fronte a questa realtà, sembra un'utopia. Su cosa si può fondare allora la costruzione di una pace nuova? Com'è possibile dialogare con chi ha fatto e fa del terrorismo e della violenza il metodo con cui affermarsi?

«Come è emerso da tutte queste testimonianze, anche e soprattutto dall'ultima, la prospettiva nuova di ricostruire la pace, se vogliamo, può essere vista nel modello dello stato libanese in vigore dalla fine della guerra civile, con i cristiani e i musulmani che hanno deciso di ricostruire lo stato insieme perché l'unica alternativa era la separazione in stati confessionali e quindi la perdita di una vita comune. È evidente che alla base ci deve essere una scelta di entrambe le parti in gioco, quindi anche da parte musulmana, di quella parte di Islam che non crede nella violenza come strumento di affermazione religiosa e politica. Da parte dei cristiani, in tutte le conferenze del ciclo, è emerso il rifiuto del sentimento di vendetta e di continuazione della spirale di violenza: da parte dei cristiani, quindi, il primo passo per ricostruire la pace è l'abbandono di qualsiasi logica di vendetta e nuova sopraffazione ai danni di chi ha causato loro del male. Però è evidente che necessita anche da parte musulmana un rifiuto della logica della violenza. In Libano è stato possibile: la speranza è che lo sia anche per la Siria e per l'Iraq».

Non è facile per noi capire l'universo islamico, perché non solo i cristiani sono perseguitati ma anche tanti musulmani «diversi», della corrente avversa. Sappiamo della divisione tra sciiti e sunniti, ma c'è tutto un arcipelago di posizioni che non è neanche facile districare. Ma non ci può proprio essere una parola, qualcosa o qualcuno che accomuna l'islam?



L'intervista è disponibile anche in video sul sito www.toscanaoggi.it

stata ricostruita dopo la guerra civile e in che modo viene sviluppata adesso che il Paese si trova a dover fronteggiare l'arrivo massiccio di siriani e anche di iracheni».

Pechino

...e la Cina impone la "Wikipedia" di Stato

STEFANO VECCHIA

A San Miniato si è svolto un ciclo di incontri con ospiti dal Medio Oriente. «Abbiamo voluto portare testimoni diretti che vivono in quei Paesi per mettere in luce la situazione dei cristiani e il modo in cui può essere costruita la convivenza con i musulmani»

«È molto difficile anche perché manca un'autorità come è il Papa nella Chiesa cattolica, un'autorità ultima che dia una parola definitiva a cui tutta la *umma* islamica deve poi attenersi. Il fatto che l'Università di al-Azhar al Cairo, la massima istituzione accademica del mondo sunnita, ultimamente si sia molto spesa a favore del dialogo interreligioso e dell'accettazione del concetto di una cittadinanza comune all'interno di uno stesso stato tra cristiani e musulmani è sicuramente un passo avanti. Mi veniva però in mente ancora l'esempio del Libano dove, a partire da un movimento nato a livello popolare e coordinato da un sacerdote maronita e da uno *sheikh* sunnita, il parlamento ha approvato una legge che ha istituito come festa civile l'Annunciazione, perché Maria è venerata anche nel Corano come la madre di Gesù, per quanto Gesù non sia evidentemente riconosciuto come figlio di Dio. In occasione di questa festa, che cade proprio nella stessa settimana dell'anniversario dell'inizio della guerra civile, anziché far memoria di questo evento ho visto personalmente cristiani e musulmani ritrovarsi insieme nel nome di Maria pregando ognuno con le proprie preghiere, senza creare un sincretismo religioso ma ritrovandosi a dialogare e a ricostruire i legami dello stato che comunque quella guerra civile ha interrotto e che dal 1990 a oggi si stanno ancora ricostruendo: quindi anche in questo senso l'esempio del Libano può valere per tutto il mondo arabo nel contesto del dialogo islamico-cristiano».

Ancora una volta la grande Cina reinventa la sua storia e prova a reinventare quella globale, estendendo la propria visione a ogni fonte del sapere. In questo caso, promuovendo uno strumento alternativo a *Wikipedia*, nata come espressione forse più dinamica e insieme personalizzabile di una cultura globale interpretata, scritta e utilizzata dai cittadini informatici. Non a caso, come molte altre iniziative che usano Internet come veicolo, inclusi i maggiori social network mondiali, anche *Wikipedia* nelle versioni cinese e inglese è da tempo però accessibile a singhiozzo nella Repubblica popolare cinese e la sua gestione normalizzata garantita da iniziative censorie. Non sempre, tuttavia, e per questo la versione in varie lingue è sovente visitata dai cinesi aggirando i limiti ufficiali che espongono anche a ritorsioni legali.

Così il governo cinese ha deciso di passare al contrattacco, fornendo ai 750 milioni di internauti interni una propria versione dell'enciclopedia informatica, con una riscrittura dei termini e delle voci per adeguarle alla lettura ideologica e alle opportunità locali. Entro il prossimo anno, l'opera dovrebbe essere online in una versione pubblicata di trecentomila voci in cinese mandarino su temi scientifici, letterari, storici e politici... oltre cento discipline. A compilarla sono stati chiamati ventimila docenti e esperti, tutti scelti dalle autorità competenti. Di conseguenza, un impegno

di vasta portata. Inferiore però a quello censorio su Internet che vede impegnati centinaia di migliaia di cittadini, in parte coincidenti con quelli noti come la "banda dei 50 centesimi" per il compenso in yuan che riceverebbero per ogni intervento mirato a evidenziare online efficienza e saggezza delle autorità contro i detrattori.

Come ogni impegno che si rispetti, anche uno della portata di una *Wikipedia* davvero cinese richiede un ambiente appropriato e una illuminazione adeguata. Nel caso, il primo è il dipartimento per la Propaganda del Comitato centrale del Partito comunista cinese, la seconda quella che il direttore della sezione Storia del-

la scienza e della tecnologia dell'opera indica nella «verità».

Zhang Baichun non si nasconde - e non ha nascosto a un'intervista all'Associated Press in cui ha sottolineato aspetti dell'iniziativa - che il compito sarà arduo, ma che l'impegno sarà adeguato e che ogni divergenza di opinione sarà affrontata

Bloccata da anni la vera edizione cinese dell'enciclopedia collaborativa, il governo comunista lancia la sua "versione": affidata al dipartimento per la Propaganda del Partito

da un apposito comitato di verifica. Non ha mancato però anche di sottolineare che «ovviamente la scientificità di un'opera non deriva da un voto democratico e che per convincere gli altri occorre presentare le prove più convincenti».

Formalmente affidata alla casa editrice dell'*Enciclopedia cinese*, non è un caso che l'iniziativa più ambiziosa a livello ufficiale finora avviata in un contesto - quello di Internet fortemente limitato dal Grande Firewall cinese e sottoposto al controllo di provider di servizi, blocco di social media

AVVENIRE 31-5-17

l'editoriale



di ANDREA GAMBINO



BUONSENSENDO COME REATO

CHE DIRE, si sta un po' esagerando. Se uno osserva, e lo fa pacatamente, che l'integrazione tra culture diverse non è automatica, che oltre un certo limite l'accoglienza è impossibile e che comunque gli immigrati battono gli italiani 6 a 1 nelle statistiche criminali viene tacciato di xenofobia. O, peggio, di razzismo. Se uno osserva, e lo fa pacatamente, che quest'Europa è priva di legittimità democratica e che senza un'anima politica è destinata a morire o a concludersi in oligarchia si becca del «populista». Se uno osserva, e lo fa pacatamente, che è giusto riconoscere pari diritti alle coppie omosessuali ma che un bambino ha più chance di crescere psicologicamente equilibrato se ha un padre e una madre piuttosto che due padri o due madri viene escluso dal consesso civile con l'accusa di omofobia. E rischia anche di essere sospeso dall'albo professionale come accade allo psicoterapeuta milanese Giancarlo Ricci. Il buonsenso come reato, reato di opinione.

Doveroso, allora, interrogarsi sulle condizioni di salute dello Stato di diritto, sull'eclissi del pensiero liberale, sul trionfo del politicamente corretto.

OVVERO, quell'exasperazione dei buoni sentimenti attraverso cui i progressisti hanno sublimato la crisi di identità dovuta alla perdita del legame politico con le masse popolari più disagiate. «Populista è l'aggettivo usato dalla sinistra per designare il popolo quando questo comincia a sfuggirle», sentenziò nel lontano '96 un francese particolarmente arguto. Un'ubriacatura collettiva che allontana ulteriormente le élite dal popolo, i media dal senso comune e, nel caso del dottor Ricci, denunciato da un manipolo di colleghi «benpensanti», certi professionisti dalle evidenze della scienza che dovrebbero padroneggiare. Ecco, si sta un po' esagerando. E semmai l'Ordine degli psicologi dovesse sanzionare il povero Ricci si sarà davvero passato il limite.

Equivoci antropologici sulla legge delle Dat

PERCHÉ NON ESISTE
UN DIRITTO A MORIRE

di Mauro Cozzoli

Il dibattito in corso sulla legalizzazione delle Dat (Disposizioni anticipate di trattamento) solleva il problema della morte come un diritto della persona, da riconoscere e tutelare legalmente. Se non nelle forme radicali ed estreme del suicidio *ad libitum* – "la vita è mia e la chiudo quando voglio io" – almeno in quelle soft e contenute del suicidio inteso a mettere fine a una vita considerata non più degna di essere vissuta. Diritto connesso al principio di autodeterminazione, per il quale ciascuno è padrone e arbitro di sé e delle sue cose, di cui decide in tutta autonomia. Diritto cui si può rinunciare, ma di cui a nessuno deve essere impedito di avvalersi. Il problema è l'oggetto di questo diritto: la soppressione della vita di una persona. Diritto arbitrario per il credente, per il quale la vita è dono di Dio, di cui il soggetto è custode e non padrone, ma anche per il non credente. Il motivo teologico infatti si salda con quello antropologico. La vita non è dell'ordine dell'avere: qualcosa che uno ha, e di cui dispone, ma dell'essere che uno è, e di cui non dispone. Io non *ho* una vita: io *sono* la mia vita. La persona è l'unico esistente con dignità di soggetto e non di oggetto, con valore "in sé" e non derivato "da altro", con natura di fine e non di mezzo. Come tale irreficibile: non riducibile a cosa, e perciò a oggetto di diritto, per nessuno. La persona è soggetto di diritto, mai oggetto. «La persona è il diritto sussistente», diceva Antonio Rosmini. La vita partecipa – è l'anima, il principio attivo – di questo diritto. C'è pertanto un diritto alla vita, alla sua tutela e

promozione, non un diritto sulla vita. Di qui la sua indisponibilità e inviolabilità anche per il soggetto, che priva di senso il diritto di morire. Disconoscere la differenza umana, riducendo la vita della persona a valore di cosa e di uso, di cui alla fine potersi disfare, non rappresenta un più, ma un meno di civiltà. Avremo maggiorato il principio di autodeterminazione, spinto fino al potere sulla vita, ma diminuito il principio di umanità. Un'autodeterminazione come puro potere di decisione, sganciato dall'ordine del bene e dei suoi obblighi, dal bene primo e basilare della vita, è un feticcio che narcotizza le libertà, abbandonandole alla loro solitudine. Al punto cui siamo, le libertà non hanno bisogno di maggiorazioni di poteri, ma di consolidamenti valoriali. Altrimenti girano su se stesse in un vortice mortale, che le risucchia in quell'inconfessato *cupio dissolvi* che estingue il gusto della vita, tanto più quanto più questa è segnata dalla fragilità, dalla malattia, dalla disabilità, cui non si è più capaci di riconoscere e dare un senso. E diventano insopportabili, tramontano le virtù di fiducia e di condivisione, come l'empatia, la compassione, la consolazione, nel loro significato originario e profondamente umano di *en-patheia, sun-patheia, cum-passio, con-solatio*: entrare nel *pathos*, nella *passio*, nella sofferenza e nella solitudine dell'altro, con-dividerla e far percepire anche in esse la bontà e la bellezza della vita. Unico argine a quel *taedium vitae* e *libido moriendi* che allignano in una cultura che perde *logos* e

telos di significati, valori e orizzonti di vita. È una cultura, questa, che non sa proporre di più e meglio di un diritto a morire, rivendicato come indice di progresso e di modernità, fino alle apologie del suicidio, elogiato come supremo atto di libertà, con cui un individuo mette fine alla sua esistenza. Elogio ingannevole, perché il suicidio non è mai affermazione di libertà, ma espressione d'infelicità. Rivendicazioni e plausi socialmente deludenti, per l'indebolimento progressivo del bene e dell'amore per la vita nell'immaginario delle coscienze, specialmente dei più giovani e dei più deboli. Ne è sintomo inquietante il possibile diffondersi, tra i teenagers, dell'ancora misteriosa sindrome della *blue whale*, che "Avvenire" ha preso in esame nei suoi controversi aspetti in queste ultime settimane. Dire che non c'è una libertà per la morte non significa tuttavia perseguire la vita a ogni costo. Non c'è un diritto a morire volto a mettere fine alla vita. C'è però un diritto a morire bene. Tutti dobbiamo morire, ma non è detto che dobbiamo morire male. C'è un diritto a morire con dignità umana e cristiana, volto a umanizzare il morire con la terapia del dolore e la rinuncia a mezzi di cura straordinari e sproporzionati. Rinunciare ai quali non vuol dire sopprimere la vita, ma accogliere e vivere la morte come l'ultimo atto della vita. Mettersi dalla parte della vita, dando ragione della sua inviolabilità, non porta a ergersi a giudici, in tutta fedeltà all'imperativo evangelico: «Non giudicate!». Chi conosce infatti il cuore dell'uomo, al confine critico tra la vita e la morte? «Solo Dio», è la risposta della Bibbia. Per questo la Chiesa affida al giudizio e alla misericordia di Dio chi arriva al gesto tragico della rinuncia alla vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Biotestamento significa eutanasia» Gandolfini smaschera il Parlamento

Il neurochirurgo e leader del Family day attacca in commissione al Senato la proposta di legge sulle Dat.
Fra i punti critici, la sospensione dell'alimentazione e idratazione. Vietata ai medici l'obiezione di coscienza
La Verità, 13 giugno 2017

di **GIULIANO GUZZO**



■ Dopo l'approvazione alla Camera dei deputati, avvenuta il 20 aprile con una maggioranza schiacciante di 326 favorevoli contro appena 37 contrari e 4 astenuti, il disegno di legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento (Dat) si trova ora all'esame del Senato, precisamente della commissione XII, Igiene e sanità, dove sono giorni di audizioni. Un'occasione preziosa, per i critici del biotestamento, per ribadire tutte le loro perplessità nei confronti di un istituto, com'è stato evidenziato da più parti, dal sapore decisamente eutanasi.

Ieri è stato il turno di Massimo Gandolfini, neurochirurgo e psichiatra, faro degli ultimi due Family day e firma familiare ai lettori della Verità, il quale ha letteralmente fatto a pezzi quel testamento biologico che tanto piace ai cultori dell'autodeterminazione assoluta. Con autorevolezza e professionalità, infatti, il direttore del dipartimento di neuroscienze e primario di neurochirurgia alla fondazione Poliambulanza di Brescia ha messo in luce come il disegno di legge ora all'esame del Senato, al di là degli entusiasmi che suscita, presenti almeno sei distinte e pesantissime criticità.

La prima riguarda l'impossibilità di inquadrare le Dat come effettiva espressione di consenso informato, data la totale assenza di due componenti fondamentali e imprescindibili quali sono l'attualità e la specificità. Prevedere e immaginare una malattia è ben altro, ha affermato Gandolfini, rispetto a vivere e sperimentare realmente in prima persona la condizione di malattia e di precarietà circa il futuro a essa correlata. Questo perché nella vita, ha aggiunto, il cambiamento di idea su

una scelta precedentemente espressa non è l'eccezione bensì la regola.

Una seconda criticità messa in luce riguarda la natura vincolante delle disposizioni di trattamento così come approvate alla

Il testo non considera che la volontà dei pazienti cambia con il tempo

Camera. Non a caso sia la Convenzione di Oviedo sui diritti umani e la biomedicina, ratificata in Italia con la legge 145 del 2001, sia il più recente Codice di deontologia medica prevedono che il terapeuta debba «tenere conto» delle indicazioni

sulle cure espresse dal paziente, sottolineando così come l'autonomia decisionale del medico non possa mai essere messa in discussione, pena l'umiliazione della sua stessa dignità professionale. Senza dimenticare, ha sottolineato Gandolfini, che la natura vincolante delle Dat potrebbe generare situazioni disastrose.

I più, per esempio, sotto la spinta emotiva della paura di finire gravemente cerebrolesi, con ogni probabilità dichiarerebbero di non voler essere rianimati in caso di trauma cranioencefalico, probabilmente ignorando, dato che non è affatto scontato che ciò venga loro rammentato, come la stragrande maggioranza dei traumatizzati soccorsi, rianimati e intubati non solo sopravviva, ma dopo essere stati curati faccia rientro nelle loro case e alle proprie famiglie anche perfettamente guariti.

Alla commissione del Senato è stata inoltre ricordata l'indebita inclusione - stabilita dal disegno di legge sulle Dat - di alimentazione e idratazione artificiali tra le terapie rifiutabili. Il punto, ha ricordato il

portavoce del Family day, è che è pacifico come si possa parlare di terapia solo in relazione a una malattia, mentre la cura riguarda esclusivamente la persona.

Ne consegue che, rientrando alimentazione e idratazione fra le cure assistenziali di base insieme a igiene del corpo, pulizia del cavo orale, eliminazione delle secrezioni e modifiche periodiche della postura, sarebbe del tutto inumano che qualcuno ne venisse privato; questo anche perché, nella misura in cui risultano appropriati, detti supporti vitali non possono in alcun modo originare situazioni di accanimento te-

Le cure verranno negate anche a minori e a incapaci di intendere

rapeutico. Va semmai evidenziato come la possibilità di rifiutare totalmente cure e terapie, con esiti mortali per il paziente, apra all'eutanasia omissiva.

Una quarta e gravissima criticità delle Dat concerne la disciplina sui minori e gli incapaci e il rifiuto delle terapie, aspetto sul quale si addensano seri dubbi.

In particolare, Gandolfini ha fatto presente come in questi casi è previsto che il consenso informato sia «espresso o rifiutato dagli esercenti la responsabilità genitoriale o dal tutore». Il che non chiarisce in alcun modo il rapporto tra la volontà del minore o del soggetto incapace e il consenso informato, né chi sia, in caso di possibile conflitto tra costui e il tutore, colui che deve stabilire come esso possa essere equamente superato senza ledere i diritti del soggetto più debole. È stato altresì evidenziato come le Dat, in questo passaggio, sembrino ignorare il pronunciamento della Cor-

te costituzionale che, con la sentenza 132 del 1992, ha categoricamente escluso che i genitori possano impedire che i propri figli siano sottoposti a trattamenti sanitari necessari per la loro salute. Prima di concedersi, il neurochirurgo ha poi sottoposto all'attenzione della commissione altri due aspetti di notevole rilevanza.

Il primo circa l'obiezione di coscienza, dato che il disegno di legge esiste solo un fumoso accenno al caso in cui un terapeuta fosse in dissenso con le Dat di cui dovrebbe garantire l'osservanza. Molto meglio, allora, un emendamento che riconosca esplicitamente al medico l'obiezione di coscienza qualora gli vengano richieste prestazioni in contrasto con essa o con i propri convincimenti tecnico-scientifici. Il secondo rilievo è stato invece un invito di carattere politico a prevedere quanto prima l'istituzione di un registro unico nazionale sul biotestamento, in modo che, se la legge passasse, si possano evitare prevedibili disagi e situazioni di caos legate alle diversificate sanità regionali della penisola.

Nel complesso, Gandolfini ha dunque sottolineato come quella delle Dat non solo risulti una proposta distante dalle reali esigenze dei pazienti, ma presenti profili estremamente pericolosi, che rendono l'osannato biotestamento un vero e proprio inganno. Resta ora da vedere se i senatori, rallentando un iter parlamentare che pare già scritto, sapranno far tesoro di critiche tanto argomentate e razionalmente solide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CITTA' DELLE POLEMICHE

«Lo spinello non è libero»

L'anatema del medico su Canapisa

E la Lega attacca: «E' una vergogna per Pisa. Sbagliato autorizzarla»

«**NON ESISTONO** droghe leggere. L'unica leggerezza che c'è è quella di coloro che organizzano spot pubblicitari come Canapisa, nascondendo i danni che produce la cannabis soprattutto nella popolazione minorenni». Lo dice chiaro e tondo Andrea Bartelloni, medico chirurgo che ieri ha partecipato a un incontro della Lega Nord contro la legalizzazione delle droghe leggere insieme all'avvocato Aldo Ciappi, del centro studi «Rosario Livatino», al sindaco leghista di Cascina, Susanna Ceccardi, e al segretario regionale del Carroccio, Manuel Vescovi. E, secondo Bartelloni, ciò «è dimostrato dal fatto che gli spinelli di oggi non sono quelli degli anni Settanta, ora il principio attivo della cannabis contenuto in ciascun spinello è 10-20 volte superiore e quindi sono molto superiori anche i danni che produce». D'altronde, prosegue il medico, «se lo Stato fa di tutto per limitare l'uso di sostanze i cui danni sono ormai conclamati, come il tabacco e l'alcol, non si capisce perché dovrebbe legalizzare la cannabis; dire che la cannabis uccide direttamente è una panzana, come lo è dire che è innocua e infatti spesso essa è alla base di incidenti di vario tipo che

pur troppo causano la morte di molte persone, come quella ragazza che a Milano è saltata giù da una balconata di un centro commerciale dopo avere fumato uno spinello». Bartelloni ricorda che «i ricoveri ospedalieri legati all'uso di cannabis sono in costante aumento» e che quindi sarebbe

sufficiente osservare questi dati «per contrastarne l'impiego e limitare manifestazioni che lanciano messaggi distorti come Canapisa».

LO SVOLGIMENTO della street parade antiproibizionista sconfina però sul giudizio politi-

co e, dice il medico, «non compete a me fare certe valutazioni, se non quelle di buon senso: liberalizzare le droghe leggere non è una risposta alla criminalità che sfrutta le droghe per fare profitti, perché sarebbe liberalizzata solo per i maggiorenni e le organizzazioni criminali continuerebbero a lucrare sui minorenni e noi stiamo vedendo che l'età in cui si verificano gli abusi di sostanze si sta purtroppo progressivamente abbassando». Tutto politico è invece il dissenso della Lega alla manifestazione in programma il 20 maggio: «Canapisa - attacca Ceccardi - è una vergogna per Pisa. La libertà di manifestare è sacrosanta, ma quell'iniziativa è un ricettacolo di persone che deambulano per il centro storico cittadino imbrattando le strade di vomito e altre schifezze. Spesso le nostre legittime manifestazioni politiche sono state delocalizzate in aree meno sensibili per presunte ragioni di ordine pubblico e abbiamo sempre aderito alle indicazioni di questore e prefetto. Non si capisce perché non si possa fare altrettanto con Canapisa, alla quale viene invece permesso di sfregiare per molte ore il centro cittadino e la zona residenziale di Pisa lasciando sporczia e rifiuti di ogni tipo».

LA NAZIONE SABATO 6 MAGGIO 2017

SUSANNA CECCARDI

«LA LIBERTÀ DI MANIFESTARE È SACROSANTA, MA QUELL'INIZIATIVA È UN RICETTACOLO DI PERSONE CHE DEAMBULANO PER IL CENTRO STORICO CITTADINO IMBRATTANDO LE STRADE DI VOMITO»

Quanti problemi se si manipola il Dna

Avvenire, èVita, 8 giugno 2017

di Assuntina Morresi

Centinaia di mutazioni genetiche inattese e tante polemiche: è l'esito di un piccolo studio appena pubblicato dalla prestigiosa rivista scientifica *Nature Methods*. Si tratta di un esperimento di *gene editing* mediante Crispr-Cas9, la ormai famosa tecnica di "taglia e cuci" con cui è possibile modificare il Dna con una precisione e facilità mai viste prima, eliminando e/o sostituendo regioni molto precise del genoma. L'esperimento in discussione ha consentito di correggere un gene difettoso di due topolini, responsabile della loro cecità. Al tempo stesso però – e questa è la novità – il loro Dna modificato presenta mutazioni genetiche *off target*, letteralmente "fuori bersaglio", cioè non volute, in numero molto superiore rispetto a quanto ci si aspettava. Nello studio è stato usato un controllo, per confrontare le mutazioni spontanee (in un topo sano) con quelle indotte dalla Crispr, che sono incredibilmente numerose (oltre 1.500 di ogni nucleotide, cioè della singola "lettera" del Dna, e più di 100 delezioni o inserzioni): dati che indicano un rapporto causa-effetto, da cui le preoccupazioni e le raccomandazioni prudenziali.

Gli autori spiegano che la differenza sta nella tecnica usata per analizzare il Dna "editato": fino a quel momento si era andati a cercare solo le mutazioni nelle parti del Dna che ci si aspettava potessero essere modificate, anche se involontariamente, dalla Crispr, mentre nel lavoro appena pubblicato si è eseguita un'analisi molto più accurata e approfondita, andando a guardare l'intero genoma (*Whole genome sequencing*, Wsq).

Per capirci, ricorrendo all'analogia con un'operazione di *editing* per modificare un testo scritto: supponiamo di sostituire, in un documento, la parola "veloce" con "rapido". Facciamo eseguire l'operazione al programma di videoscrittura – cioè l'operazione di *editing* – e poi verifichiamo che l'operazione sia stata svolta correttamente, andando per esempio a vedere se, non volendo, parole simili siano state modificate in modo inappropriato – se "velocemente", poniamo, è diventata "rapidamente" (nel qual caso chiederemmo al nostro programma di *editing* di modificare solo la parola indicata e non quelle che la contengono). Proseguendo l'analogia, con questo studio anziché guardare

La rivoluzionaria tecnica dell'editing genetico mostra i primi effetti inattesi e indesiderati. Una ricerca mette in guardia chi pensa già di modificare l'uomo

solo le parole simili gli autori dell'*editing* sono andati a controllare tutti i singoli termini del documento, e hanno trovato che molto spesso sono state sostituite o spostate singole lettere o sillabe (per esempio la sillaba "ve" in molte parole è sostituita con "ra", per cui anziché "vediamo" troviamo "radiamo"). I topolini, nonostante le mutazioni rilevate, sembrano sani e normali, il che non esclude possibili conseguenze nel futuro, per esempio che alcune di queste mutazioni indotte scatenino forme tumorali. Gli autori hanno ribadito la necessità di usare questo tipo di analisi del genoma, il Wsq, per poter rilevare tutte le mutazioni effettivamente indotte dall'*editing* genetico, anziché l'algoritmo u-

tilizzato finora per esaminare solo alcune parti del Dna, perché «questi algoritmi predittivi sembrano funzionare bene quando Crispr è eseguita su cellule o tessuti in vitro, ma finora non è stata mai utilizzata l'intera sequenza del genoma per cercare tutti gli effetti *off-target* negli animali vivi». Alexander Bassuk, uno dei co-autori, ha spiegato che negli esperimenti in vitro ha senso andare a cercare solo le mutazioni attese mentre per quelli in vivo vanno usati metodi più potenti, come il Wsq. Una differenza sottolineata fin dal titolo del lavoro «*Unexpected mutations after Crispr-Cas9 editing in vivo*», «Mutazioni inattese dopo l'*editing* Crispr-Cas9 in vivo».

È un altro co-autore, Stephen Tsang, ha messo il dito nella piaga quando ha chiesto, provocatoriamente che «forse Usda (il Dipartimento dell'agricoltura Usa) e Fda (l'agenzia di farmacovigilanza americana) dovrebbero richiedere il nostro metodo prima di approvare la Crispr nel cibo e negli esseri umani». Stanno partendo, infatti, i primi *trial* su esseri umani – imminente in Cina, l'anno prossimo negli Stati Uniti – con queste procedure di *gene editing*. Facile immaginare l'effetto della pubblicazione della ricerca, che comunque è stata molto criticata all'interno

della comunità scientifica, soprattutto per la scarsa rappresentatività del campione: solo due i topi modificati con *gene editing*, solo uno il topo di controllo.

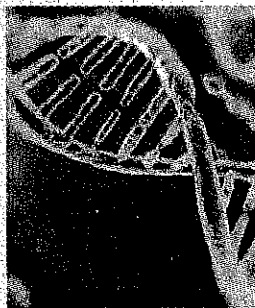
Ovviamente, come sempre, i risultati pubblicati devono essere replicati e confermati per essere condivisi dalla comunità scientifica. Sarà quindi interessante seguire la discussione: alcuni ricercatori del settore hanno già annunciato interventi critici a breve. Nell'attesa, sarebbe bene almeno evitare di ripetere l'errore fatto con le cellule staminali embrionali umane, cioè praticare il discutibile sport degli annunci a effetto, delle terapie miracolose e risolutive dietro l'angolo. Quando si scrive, per esempio, che il *gene editing* è stato applicato su embrioni umani per renderli resistenti al virus Hiv l'informazione va completata precisando che i risultati hanno mostrato la totale inefficacia della tecnica. Così come leggere quanto dichiarato da Edoardo Boncinelli, che «il prossimo passo potrebbe essere la modificazione della linea germinale» (ovociti e spermatozoi), come se tutti gli altri passi fossero già stati fatti con successo, fa pensare più a un oroscopo che a una considerazione su base scientifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa studia un freno agli embrioni modificati

di Giovanni Maria Del Re

Fermare le modifiche del genoma degli embrioni umani, creare regole comuni per evitare il ritorno dell'eugenetica. Mentre la scienza avanza a tappe forzate nell'ingegneria genetica, il Consiglio d'Europa discute una relazione che affronta la nuova sfida. A firmare il testo è Petra De Sutter, senatrice verde belga, già autrice di una risoluzione, poi bocciata lo scorso anno, che promuoveva la pratica dell'utero in affitto. Il documento ora in discussione è una raccomandazione sul «ricorso alle nuove tecnologie genetiche sugli esseri umani», già approvata in sede di Commissione per le questioni sociali all'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e che dovrà essere votata in plenaria tra il 26 e il 30 giugno. «Le scoperte recenti in materia di genoma umano – vi



All'esame dei 47 Stati membri del Consiglio un documento che raccomanda cautele nel «gene editing» sull'uomo

si legge – hanno aperto la strada a opportunità nuove e a preoccupazioni etiche senza precedenti». Il testo sottolinea che «la comunità scientifica ritiene oggi che queste tecniche non siano ancora sufficientemente «sicure» per «portare a una gravidanza a partire da cellule germinali (spermatozoi o ovuli, ndr) o embrioni umani il cui genoma sia stato modificato in modo intenzionale. Tuttavia, la modifica deliberata del genoma umano supererebbe comunque limiti ritenuti eticamente inviolabili».

La bozza di raccomandazione indica cinque punti. Anzitutto, esortare i 47 Stati membri del Consiglio a ratificare la Convenzione di Oviedo (sui diritti umani in biomedicina) che già bandisce questa pratica, o «almeno vietare a livello nazionale gravidanze indotte a partire da cellule germinali o embrioni umani il cui genoma sia stato modificato in modo intenzionale». Si raccomanda poi di «incoraggiare un dibattito pubblico, aperto e illuminato», di chiedere al Comitato di bioetica del Consiglio d'Europa di valutare la posta in gioco etica e giuridica, e di sviluppare un «quadro regolatorio e giuridico comune». Infine, viene consigliato agli Stati di «elaborare una posizione nazionale chiara».

Il testo si incentra sull'articolo 13 della Convenzione di Oviedo, secondo il quale «un intervento che abbia come obiettivo la modifica del genoma umano può essere attuato solo per ragioni preventive, diagnostiche o terapeutiche, e solo se non ha come obiettivo di introdurre una modifica nel genoma della discendenza». Il problema è che, se già esiste una moratoria di fatto sull'impianto di embrioni di cui sia stato modificato il genoma, altre tecniche vadano avanti, a cominciare da quella dei «tre genitori» (un embrione con geni di un uomo e due donne), autorizzata nel Regno Unito, dove sono già nati bambini. Uno scenario tanto più allarmante quanto più rapida è l'avanzata tecnologica, ad esempio la tecnica del Crispr-Cas9 – il *gene editing* – che consente di «tagliare» la sequenza anomala del Dna per correggerla. Il rischio? Una versione post-moderna dell'eugenetica. C'è da sperare che tutti capiscano la partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tramuta i cittadini in filosofi «Bisogna tornare a pensare»

Sindaco di Fornace, in Trentino, dà lezioni gratis alla gente e scrive libri sul big bang
«Siamo sommersi a distrazioni futili. Nella società moderna è sparita la riflessione»
La Verità, 8 giugno 2017

di FRANCESCO AGNOLI



■ Potrebbe essere il Diego Fusaro cattolico. Giovane, di bell'aspetto, parla con la medesima calma, utilizzando un lessico preciso, da filosofo di altri tempi. Come Fusaro non cerca di imporsi con il tono di voce, le trovate demagogiche, il ricorso ai luoghi comuni che abbondano invece sulla bocca di tanti opinionisti alla moda: preferisce argomentare, passo dopo passo, con quella devozione per la logica e la ricerca della verità che contraddistingue i veri filosofi. Il suo nome è Mauro Stenico. È laureato in filosofia, con un dottorato internazionale in *Comunicazione politica: dall'antichità al XX secolo*. Conosce molto bene la tradizione classica, la storia e la filosofia della scienza del Novecento. Per questo è membro della Sisri (Scuola internazionale superiore per la ricerca interdisciplinare - Pontificia università della Santa Croce), straordinario punto di incontro e confronto tra scienziati, filosofi e teologi. Ama anche la politica, tanto da essere sindaco del suo paese, Fornace, in Trentino.

In questi giorni esce il suo ultimo lavoro, *Dall'archè al big bang: Georges Edouard Lemaître e la grande narrazione cosmica* (Fondazione Museo storico del Trentino, 2017), in cui può mettere a disposizione di tutti i suoi studi a Lovanio, dove ha indagato, più di ogni altro in Italia, la vita e il pensiero di Georges Edouard Lemaître, il padre dell'ipotesi del big bang.

Stenico, qual è il legame tra filosofia, scienza e visioni politiche?

«Nei miei libri ho tentato di mostrare come la discussione sulla natura dell'universo chiami in causa molteplici campi del sapere: dalla filosofia alla teologia, per giungere fino alla politica e all'ideologia. Ebbene sì: anche in epoca moderna i politici si sono interessati di cosmologia. Tre i casi che ho studiato in tal senso

nell'opera *La ragionevole creazione*: Unione Sovietica, Germania dell'Est, Terzo Reich. Basti un esempio: una cosmologia che rilevasse come l'universo non sia eterno, ma possieda una storia caratterizzata da un inizio e una fine, risultava incompatibile con l'ideologia del Partito comunista sovietico, fondata sulla filosofia del materialismo dialettico, per il quale la materia doveva dogmaticamente ritenersi eterna, infinita, automotrice e in perpetua evoluzione».

Che cos'è la filosofia?

«L'etimologia della parola rinvia all'amore per la sapienza. Occorre però spiegare che cosa si intenda con sapienza. Seguendo Tommaso d'Aquino, sapienza è ordinare. E per parte mia non ho dubbi sul fatto che la filosofia autenticamente in grado di ordinare il mondo sia quella che rispetta la gerarchia dell'essere, ponendo Dio e le sue leggi prima dell'uomo. L'uomo possiede la vita come un dono, e deve esserne riconoscente al creatore. La filosofia detiene un rapporto strettissimo con la scienza, posto che la filosofia possiede essa stessa un'impostazione scientifica».

La filosofia scientifica non è solo chiacchiere e opinioni?

«Per nulla. Essa è fondata sul principio di non contraddizione: non deve ridursi a un mero e personalissimo opinionismo, dove ognuno possa dire ciò che gli pare, ma deve presentare argomenti e conclusioni dimostrabili. E per dimostrabili intendo dimostrabili almeno con la ragione. La filosofia, inoltre, svolge una funzione di controllo del ragionamento scientifico, e può occuparsi delle ge-

neralizzazioni dei dati. Lo scienziato è spesso egli stesso filosofo. Rispetto alla scienza, la filosofia si occupa anche del piano metafisico, trattando di concetti estranei alle scienze naturali, come per esempio il concetto di creazione».

Dunque la scienza ha bisogno della filosofia e la filosofia non può non confrontarsi con la scienza. Ha accennato a Tommaso, teologo. Potrebbe mai le scienze e gli scienziati volersi confrontare con un teologo?

«Semplicemente per il fatto che anche la teologia è una scienza. Certo, non una scienza naturale, bensì, come la definì Tommaso, scienza «sacra». E per scienza deve intendersi, aristotelicamente e scolasticamente, la *cognitio rerum certa per causas*, ovvero una conoscenza certa delle cose grazie al possesso delle loro cause. Per definire che cosa sia scienza, ritengo utili i criteri esposti dal filosofo Roberto Timossi, per il quale sono tre i criteri designanti la scientificità di un'indagine: la presenza di un oggetto di riferimento, non necessariamente empirico. La matematica, per esempio, è una scienza a oggetto non empirico. E ancora, l'applicazione di un ragionamento logico, coerente e rigoroso atto a spiegare

la connessione tra premesse, o dati, e conclusioni; il possesso di uno statuto epistemologico che possa spiegare i criteri per la rigorosa applicazione del ragionamento».

Dunque?

«La teologia risponde a tutti e tre i criteri: a partire dalla rivelazione, essa indaga e rende chiaro il rivelato virtuale, ovvero rende esplicito quanto implicitamente contenuto nei testi sacri stessi. I dogmi possono nascere ed evolvere,

ma solo ed esclusivamente a patto che l'evoluzione sia omogenea, ovvero non in contrasto con il *depositum fidei*,

da conservare in tutta la sua integrità. Inoltre, l'elaborazione di un dogma richiede commissioni di studio e anni di domande e risposte. Questa è anche la procedura che la Chiesa segue prima di ammettere la veridicità di un'apparizione e di un miracolo, nonché prima della canonizzazione di qualcuno. Scienza, filosofia e religione, seguendo l'enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII, nonché la posizione stessa di Lemaître, non possono contraddirsi fintanto che esse mantengano la propria posizione e si mantengano lealmente nei propri confini. Proprio Lemaître, in un convegno del 1936, avvertiva come solo i divulgatori o agenti provocatori di secondo o terzo ordine si impegnassero a combattere la religione in nome di quanto essi credevano di aver compreso dalla scienza».

Secondo alcuni la scienza avrebbe dimostrato la validità del mate-

rialismo ateo.

«Non è così. Al fisico della ex Ddr, Herbert Hörz, chiesi, durante un'intervista a casa sua a Berlino nel 2012, se egli fosse davvero convinto che le scienze avessero dimostrato l'ateismo. In tutta franchezza, mi rispose di no: "Dipende da come si utilizzano i dati disponibili, ossia da quale interpretazione si vuole dar loro". È vero che la ricerca condotta sulla realtà empirica si attiene al piano naturale e non trascende la *physis*: la fisica, del resto, non è metafisica e così deve dunque operare. Le discipline scientifiche naturali si attengono al piano naturale, che è il piano nel quale esse sorgono e si sviluppano, nonché il fondamento sul quale esse vivono: senza natura, niente scienze naturali. Però se le scienze naturali pretendessero di esaurire tutta la realtà sul piano fisico, affermando che nulla esiste oltre ad esso, starebbero facendo metafisica!»

Veniamo al suo amato big bang...

«Nel caso dell'ipotesi del big bang, ciò che viene mostrato è semplicemente come la costituzione cosmica attuale non sia eterna né necessaria, ma rappresenti una configurazione dotata di una storia, con un inizio e una fine (la morte termica del cosmo?). Ma l'atto fisico del big bang non può d'altro canto essere lecitamente identificato, nemmeno da uno scienziato credente, con un atto metafisico come quello della creazione dal nulla. Qui può però intervenire la metafisica, chiedendosi per esempio come una pura potenza - la singolarità cosmologica - possa essere passata all'atto, originando una costituzione cosmica tanto funzionante, bella e ordinata. In tale contesto, può anche accadere che il naturalismo assolutista si renda antinaturalista, pretendendo che il principio di ogni cosa sia necessariamente da rintracciarsi nella materia: esso può adottare questo atteggiamento metodologicamente, ma non assolutisticamente. A volte, la foga di voler spiegare tutto con la dimensione materiale o orizzontale, può condurre a ipotesi stravaganti come quelle dello scontro fra *brane* extra-cosmiche».

Passiamo all'etica.

«In questo campo è evidente l'insufficienza della filosofia materialista anche in campo etico e bioetico: lesionati alcuni organi per malattia o incidente, si giunge a dare per scontato che l'individuo perda definitivamente alcune facoltà, per esempio la ragione. In realtà, una persona non perde tanto una facoltà come quella

razionale, bensì l'organo che permette di manifestarla concretamente ed esteriormente. Inoltre, esistono casi di ritorno e risveglio inattesi».

Che cosa pensa delle Dat?

«Non sono d'accordo con la legge sul fine vita, nonostante possa comprendere bene le sofferenze di chi vive in determinati stati di malattia, che io stesso ho visto per anni in alcuni miei parenti: credo che tale legge possa finire per dare avvio ad una situazione ingestibile connessa al desiderio di morire. Consideriamo, inoltre, che non è detto che una persona che abbia prima dichiarato di voler interrompere la vita in certe condizioni rimanga d'accordo con questa sua stessa scelta nel momento effettivo della situazione di coma dichiarato irreversibile: semplicemente, a quel punto essa non avrebbe più la possibilità di comunicarcelo».

Il genetista Francis Collins afferma che l'altruismo nega il riduzionismo materialistico. È d'accordo?

«Certo. Come spiegare con la pura materia i grandi ideali di giustizia e la disponibilità al sacrificio? Se fossimo pura materia difficilmente resisteremmo ai nostri impulsi, come gli animali, ma la vita ci mostra quotidianamente un'interazione tra dovere e piacere: in nome del dovere, sappiamo rinunciare ai piaceri».

Da sindaco ha iniziato a organizzare corsi di filosofia gratuiti per la popolazione. Perché?

«La filosofia coincide con la ricerca del vero, un vero che non è - sofisticamente o idealisticamente - una produzione della parola o dell'intelletto umano, bensì una realtà oggettiva alla quale l'uomo tende

e che solo, seguendo Agostino di Ippona, può placare quella sete di infinito che egli reca nel suo cuore. Proporre un corso di filosofia rivolto a tutti ha senso soprattutto oggi, in un contesto generale che insegna come ogni individuo possieda e debba possedere una sua verità, come il relativismo, coincidente spesso con un'opinione, più che con una dottrina fondata e che in molti casi risulta estraneo al pensare, all'interrogarsi sulla propria esistenza e sul senso dell'universo».

Non solo divertimento. Torniamo dunque a pensare?

«La società moderna decristianizzata ha tolto all'uomo la facoltà di pensare e l'interebbe stesso a riflettere, gettandolo in una miriade di distrazioni futili, peraltro all'interno di una vita accelerata nella quale «arrestarsi» e, se necessario, criticare vengono concepiti come inutili interruzioni del vuoto meccanicismo relativistico. Che cosa rimane all'uomo, una volta smarrita la facoltà di pensare?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

*Il materialismo
è insufficiente
anche in campo
bioetico. Si dà
per scontato
che l'individuo perda
definitivamente
alcune facoltà,
come la ragione*

”

LA PROPRIETÀ PRIVATA DA ELIMINARE E IL FASCINO DEL COMUNISMO

Il delirio sovietico che incantò la crème dell'intelligenza occidentale

Il Foglio, 15 giugno 2017

Sono passati cento anni (1917-2017) dalla rivoluzione bolscevica d'ottobre, e per questo anniversario stanno uscendo libri, saggi, articoli, mentre vengono annunciati importanti convegni di studio (come quello organizzato dalla Accademia delle scienze di Torino, che si svolgerà a novembre, con la partecipazione di noti storici).

L'opera di Lenin, la nascita dell'Unione Sovietica, Stalin e lo stalinismo, l'ascesa dell'Urss a grande potenza, la vittoria sull'aggressione nazista, il culto di Stalin, la destalinizzazione iniziata da Kruscev nel 1956 col famoso "rapporto segreto" (che denunciava il sistema terrorista sul quale si era retto il potere di Stalin), la caduta di Kruscev, l'epoca brezneviana, l'avvento al potere di Gorbaciov, il collasso del sistema. Tutti questi temi si riproporranno, e saranno ampiamente discussi. Qui vogliamo soffermarci su alcuni punti che, in una certa misura, sono ancora attuali, e possono essere fonte di riflessione proficua per noi uomini d'oggi. E' ben noto che illustri intellettuali e grandi scrittori si recarono in Unione Sovietica, e videro in questo paese - in cui i cittadini non godevano dei diritti civili e politici, in cui la dittatura del Partito comunista impediva la diffusione di qualsiasi critica e di qualsiasi dissenso, in cui il tenore di vita era modestissimo, ma con disuguaglianze notevolissime (i privilegi della nomenklatura) - illustri intellettuali videro in questo paese, dicevo, una sorta di paradiso terrestre. Così si esprimevano personalità come H.G. Wells, G.B. Shaw,

Th. Dreiser, per fare solo alcuni nomi (un elenco esaustivo sarebbe lunghissimo). Un pensatore della levatura di John Dewey, recatosi nell'Urss, arrivò ad affermare: "Io ebbi per la prima volta una vaga idea di quello che potevano essere stati la forza e lo spirito del primo cristianesimo". E aggiunse: "La gente va in giro [in Unione Sovietica] come se alcuni pesi enormi, oppressivi, fossero stati rimossi, come se fosse finalmente cosciente di aver liberato delle energie lungamente compresse". Deliri, certo. Ma qual era la molla di questi deliri che affliggevano personalità così eminenti? C'era, soprattutto, la convinzione che l'Unione Sovietica avesse generato un mondo nuovo perché aveva abolito la proprietà privata. La proprietà privata: ecco il peccato originale, il male assoluto.

Del resto, un personaggio come Leone Trotski, quando parlava, a proposito dell'Urss staliniana, di "rivoluzione tradita" (poiché, egli diceva, le masse popolari erano state private di ogni autonomia politica e di ogni forma di autogoverno, e su tutto l'immenso paese dominava una burocrazia di partito e di stato, che godeva di fortissimi privilegi sociali, che governava e conservava il proprio predominio attraverso il dispotismo e il terrore poliziesco, ecc.) - Trotski, pur affermando tutto ciò, teneva fermissimo un punto: e cioè che l'Unione Sovietica, avendo abolito la proprietà privata e avendo statizzato tutta l'economia, restava uno "stato operaio". Testualmente: "La nazionalizzazione del suolo, dei mezzi di produzione, dei trasporti e degli scambi, come pure il monopolio del com-

mercio estero, formano la base della società sovietica. E queste conquiste della rivoluzione proletaria definiscono ai nostri occhi l'Urss come uno stato proletario". Cioè uno stato superiore agli stati capitalistici. E' chiaro che a questa convinzione e a questa mentalità dovevano apparire eresie, o addirittura bestemmie, le posizioni dei liberali, convinti che la soppressione della proprietà privata e la statizzazione dell'economia non solo distruggono il ricco tessuto della società civile, base di ogni libertà, ma sopprimono ogni possibilità di libera intrapresa autonoma, ogni creatività e ogni progresso. Diceva acutamente von Hayek: "Tutte le argomentazioni a sostegno della libertà intellettuale valgono anche per la libertà di fare, vale a dire per la libertà d'azione. [...] Soltanto là dove sia possibile sperimentare un gran numero di modi diversi di fare le cose si otterrà una varietà di esperienze, di conoscenze, di capacità individuali tale da consentire, attraverso la selezione ininterrotta delle più efficaci, un miglioramento costante". Proposizioni, queste, che oggi sembrano quasi ovvie. Ma sono davvero accettate da tutti? C'è da dubitarne. Un esempio forse piccolissimo, ma non insignificante: quando, di recente, i D'Alema, i Bersani e i loro amici hanno abbandonato il Partito Democratico e hanno costituito il loro movimento, hanno intonato, nel teatro Vittoria di Roma, l'inno "Bandiera rossa". Non è stato un buon inizio: anche i simboli politici hanno la loro forza.

Giuseppe Bedeschi

SABATO
6 MAGGIO 2017



IL GIORNO
Il Resto del Carlino
LA NAZIONE

Sgarbi
VS
capre



L'eresia
di un circo
senza animali

di VITTORIO SGARBI

Il Parlamento delega al Governo la «revisione delle disposizioni in tema di attività circensi specificamente finalizzata alla graduale eliminazione dell'utilizzo degli animali nello svolgimento delle stesse». A parte la violenza alla grammatica, come sarà un circo senza animali? Il mondo esotico, il sogno, gli animali della foresta: questo evoca il circo. «Un circo senza animali è un'eresia», diceva Vittorio Gassman. La moda dell'animalismo guida e un Parlamento di autentici animali legifera su una materia che dovrebbe essere lasciata all'autodisciplina di chi esprime nel circo arte e creatività, in insuperabili acrobazie.

Centomila ricerche all'anno sul cervello, ma resta sconosciuto**NON SOLO NEURONI ATTIVI, NON È SOLO UN COMPUTER. EPPURE È "COME SE" TROVASSE****SOLUZIONI ISTANTANEE ALLE EQUAZIONI DIFFERENZIALI****Il Foglio, 9 maggio 2017**

Si calcola che vi siano al mondo circa diecimila unità di ricerca o di clinica specializzate nello studio del cervello, dal livello molecolare su su fino al cervello umano. Vengono, di conseguenza, pubblicati ogni anno circa centomila lavori specialistici, spaziando dall'umile gasteropode marino *aplysia californica*, al moscerino della frutta, all'immane topo, al coniglio, al macaco e ovviamente all'uomo. Abbiamo visto completata la decade del cervello (1990-2000) e l'ultima iniziativa scientifica dell'ex presidente Barack Obama, BRAIN, acronimo di Brain Research (through) Advancing Innovative Neurotechnologies. La mole di dati accumulata è talmente immensa che svariati ricercatori in neuroscienze impiegano una non trascurabile parte del loro tempo a disegnare motori di ricerca su misura, per accedere presto e bene alle pubblicazioni e ai dati che a loro interessano di più. Però, a dispetto di tale e tanto progresso nelle conoscenze specialistiche, da più parti, nel mondo della ricerca scientifica, si comincia a manifestare una certa delusione. La nostra comprensione di come funziona il cervello non è alla pari della nostra approfondita comprensione di come funziona, per esempio l'eredità biologica o il sistema immunitario. Ne darò solo alcuni esempi rappresentativi.

Charles Randy Gallistel, docente emerito di Psicologia alla Rutgers University (nel New Jersey) e presidente dell'Associazione per le Scienze psicologiche, riassumendo le sue critiche alla neurobiologia standard, espone in un saggio del 2011, mi dice: "Le neuroscienze standard non hanno nemmeno una buona teoria della memoria. Sostengo che la memoria risieda in alterazioni delle connessioni tra neurone e neurone, le cosiddette sinapsi, ma questo si è dimostrato un fallimento, sia concettuale che sperimentale. Fallimento concettuale perché nessuno è capace di precisare il codice attraverso il quale, per esempio, vengono immagazzinate distanza, durata, frequenza, taglia e così via. Non possono essere immagazzinate dai processi tanto universalmente invocati. Il fallimento sperimentale consiste nel non aver individuato le proprietà quantitative dei fenomeni al livello cellulare. Nessuno di questi fenomeni è congruo con quanto sappiamo al livello del comportamento e con le proprietà quantitative dell'apprendimento per associazioni". Gallistel precisa che un meccanismo ben noto da tempo e ben reale, il potenziamento a lungo termine di certi contatti tra certi neuroni (in gergo LTP -

Long Term Potentiation) dura al massimo due settimane, quando tutti abbiamo ricordi che risalgono a mesi, anni o decenni. Suggerisce che vi debbono essere dei processi al livello molecolare, insiste che c'è "spazio in basso", (room at the bottom).

Della stessa opinione è il neuroscienziato e anestesista Stuart Hameroff, dell'Università dell'Arizona, autore, con l'ingegnere fisico e matematico inglese Roger Penrose, di numerosi lavori sui cosiddetti micro-tubuli, cioè quei corpiccioli altamente organizzati all'interno dei neuroni, capaci di effettuare computazioni e, appunto, anche di immagazzinare memorie genuinamente a lungo termine. Hameroff mi dice: "Vi sono due presupposti errati, nelle neuroscienze standard: il primo è che il cervello sia un computer, formato da scatti di neuroni simili a dei bit, il secondo è che, costruendo una mappa esauriente dei neuroni e delle loro connessioni, si arrivi a una simulazione su computer delle funzioni del cervello, dai più semplici comportamenti e sensazioni, fino al linguaggio e alla coscienza. Ma questo è stato un fallimento. Il cervello è veramente un computer, o piuttosto un'orchestra? Vi sono risonanze su scale molto diverse, organizzate in modo gerarchico, piuttosto simili a quanto vediamo in un'orchestra che esegue una sinfonia."

Il neurolinguista Douglas Saddy, dell'Università di Reading (Regno Unito), e la sua équipe stanno cercando da tempo di capire meglio, più realisticamente, quali tipi di computazioni vengono eseguite nei tessuti cerebrali. Usando sofisticati modelli matematici, cercano di verificare come il cervello riesca a risolvere una immensa quantità di problemi in tempo reale, cioè spesso in pochi secondi. Tutto sembra succedere "come se" i tessuti cerebrali veramente trovassero le soluzioni a complesse equazioni differenziali. Ma Saddy mi precisa: "Tutto sta nel capire che cosa significhi realmente questo 'come se'. E' ugualmente, come Hameroff e come Gallistel, sospettoso dei modelli tutto-niente (on-off) di attivazione dei neuroni, pur così diffusi nella ricerca corrente."

Se Hameroff e Penrose vanno nel microscopico, "dentro" ai singoli neuroni, invece vanno su una dimensione macroscopica il fisico italiano Giuseppe Vitiello (Università di Salerno) e l'elettrofisiologo Walter Freeman (Università della California a Berkeley, morto quasi novantenne un anno fa), co-autori di numerose recenti pubblicazioni. Il loro approccio tende a coprire onde di eccitazione che coinvolgono regioni cerebrali distanti anche svariati centimetri, in tempi brevissimi, assai più brevi di quanto impiegano a propagarsi gli impulsi nervosi tra neurone e neurone. Per decenni Freeman ha studiato la propagazione delle sensazioni olfattive nel coniglio, faticosamente ottimizzando numero e distanza tra gli elettrodi.

Nel coniglio, perché la taglia del cervello è grande abbastanza da consentire l'applicazione dei necessari numerosi impianti. Sensazioni olfattive, perché l'inalazione fornisce ogni volta un segnale netto dell'inizio della sensazione. Il loro modello è basato

sulla cosiddetta teoria quantistica dei campi (la specialità di Vitiello) e consente di individuare delle onde elettromagnetiche macroscopiche che presentano molte convergenze locali (degli attrattori).

Vitiello mi dice: "In medicina da un lato c'è l'urgenza terapeutica che procede su binari molto spesso solo empirici, dall'altro c'è l'esigenza della sistemazione e comprensione teorica generale e particolare, relativa ai vari settori delle neuroscienze."

Uno degli aspetti positivi della mia collaborazione con Freeman consiste nel fatto che, essendo le neuroscienze non sviluppate come scienza con veri fondamenti teorici, nonostante i grandi successi di dettaglio e applicativi, il lavoro con Walter può essere considerato veramente uno sviluppo assai particolare nella direzione dei fondamenti". Poi aggiunge: "Non è per vantarmi, ma è solo per mettere in prospettiva l'enorme lavoro di Freeman".

In fatto di delusioni per le ricerche standard in neurobiologia, citerò quanto ha detto alcuni giorni orsono, in una conferenza all'Università dell'Arizona, la neurologa, neuroscienziata, pediatra e genetista Linda Restifo. "Ancora qualche anno fa si sperava che la scoperta di un gene correlato a una malattia nervosa avrebbe presto portato a identificare il bersaglio, a trovare un farmaco e a sviluppare una terapia razionale ed efficiente. Ma erano speranze premature. Molti geni sono stati identificati, però gli schemi di ereditarietà sono molto complessi, l'impatto delle condizioni ambientali difficile da capire, il bersaglio risulta sfuggente, perfino nel topo, e la scoperta di nuovi farmaci resta altrettanto sfuggente. Quelle speranze si sono rivelate, purtroppo, una fantasia".

Per concludere, dirò che sono tutt'altro che trascurabili le numerose correlazioni stabilite, grazie alle sofisticate tecniche di brain imaging e all'analisi di patologie, tra specifiche attività cognitive e specifiche regioni cerebrali. Si tratta di preziose e interessanti correlazioni, ma sono solo correlazioni. Perché una certa area cerebrale sia connessa, poniamo, alla presa di decisione, mentre una diversa area è connessa, poniamo, alla sintassi, per ora, nessuno ce lo può dire. Per capire cosa succeda entro tali aree, e perché vi succedano cose diverse, dobbiamo aspettare qualche rivoluzione scientifica, simile alla scoperta della struttura del Dna e poi del codice genetico. Invidio le giovani generazioni di studiosi.

Massimo Piattelli Palmarini

Colombia. Un'unione tra tre uomini diventa legge

Avvenire, 14 giugno 2017

LORENZO SCHOEPLIN

Victor Hugo Prada, attore. John Alejandro Rodriguez, insegnante di educazione fisica. Manuel Jose Bermudez, giornalista. Tre nomi destinati a rimanere nella storia: sono i membri della prima «unione poliamorosa» legalmente riconosciuta.

Accade in Colombia, dove i tre uomini hanno stipulato un accordo riguardante il regime patrimoniale che li lega. Secondo l'avvocato Germán Rincón Perfetti, attivista per i diritti delle persone LGBTI, il riconoscimento ufficiale di tale legame avrà chiare ripercussioni legali, in particolar modo per quanto riguarda separazione dei beni in caso di fine della unione, eredità e reversibilità della pensione. È dal 2012 che

i tre vivono insieme, ma la loro storia viene da lontano: nel 2000 Alejandro e Manuel si uniscono in matrimonio pubblicamente un anno dopo essersi conosciuti, e la cosa desta scalpore in Colombia.

Solo l'anno scorso, infatti, il matrimonio omosessuale diventa legale nel Paese sudamericano. Nel 2004, Alex Esnéider Zaba- la aveva fatto irruzione nella vita della coppia omo-

sessuale. Alejandro confessa a Manuel di essersi innamorato di Alex, ma l'esito è imprevedibile: anche Manuel trova in Alex il compagno ideale e così i tre decidono di vivere

insieme. È la morte di Alex, sopravvenuta nel 2015 quando già era arrivato Victor a far parte della «relazione poliamorosa», a suscitare nei tre uomini il desiderio di veder

riconosciuta la loro unione. Al decesso di Alex, infatti, erano seguite non poche difficoltà per accedere ai suoi beni e alla sua pensione da parte dei suoi compagni.

Così i tre hanno deciso di rivolger-

si a un notaio di Medellín, che ha redatto il documento che sancisce i termini legali della loro unione e che secondo l'avvocato Perfetti testimonia che «esistono altri tipi di famiglia» rispetto a quella tradizionale. Resta da capire quale sia l'effettivo peso specifico legale e pubblico di quello che sembra un accordo privato, seppur capace di costituire un ulteriore passo in avanti verso la disgregazione della famiglia. Questo si evince anche dalle dichiarazioni dello staff dello studio notarile, che parlano di «unione molto diversa da un matrimonio», «contratto» e «dichiarazione di intenti tra le parti». Molto evidente è però l'escalation delle rivendicazioni omosessuali. E dal riconoscimento delle unioni omosessuali al «poliamore» il passo è breve. Un mese fa, la Conferenza episcopale colombiana si era espressa a sfavore del via libera alle adozioni per coppie omosessuali.

**Un attore, un insegnante
e un giornalista: sono
i membri del primo patto
«poliamoroso»
ufficialmente riconosciuto**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME SALVARSI DAI SOLITI E INFLAZIONATI PREGIUDIZI ANTI RELIGIOSI

Senza la fede giudaico-cristiana la scienza moderna non esisterebbe

Il Foglio, 3-4 giugno 2017

Sulla questione del rapporto tra religione e scienza, che anche di recente ha visto un intervento sul Corriere della Sera del fisico Carlo Rovelli, sarebbe quanto mai opportuno sgomberare il campo da alcuni pregiudizi che non aiutano a inquadrare il dibattito nella giusta prospettiva. Primo fra tutti, ciò da cui discende tutto il resto, quello secondo cui le religioni, in particolare quella cattolica, sarebbero (sono?) un ostacolo allo sviluppo della scienza. L'errore di fondo di questa visione consiste nel misconoscere un fatto fondamentale: senza la fede giudaico-cristiana la scienza moderna non sarebbe mai sorta. Partiamo da un presupposto elementare: la scienza, intesa nel senso di conoscenza (della natura, del mondo ecc.), si fonda su un principio molto semplice: si può conoscere solo ciò di cui non si ha paura. Nell'antichità ciò che rendeva impenetrabile la natura era la presenza del sacro. Le divinità naturali e cosmiche delle religioni politeiste generavano paura e timore nell'uomo, che era quindi costretto ad offrire sacrifici, a volte anche umani, per godere del favore degli dèi. Questa visione del rapporto uomo-divinità è stata superata grazie all'affermazione del monoteismo giudaico, poi ripreso dal cristianesimo, nella misura in cui esso rappresenta una sorta di desacralizzazione della natura. Nel momento in cui si afferma l'unicità di Dio, tutte quelle divinità che prima incutevano timore all'uomo ostacolando la curiosità sono ridotte al rango di

semplici creature, e la natura acquista una nuova fisionomia. Questo processo è chiaro fin dal primo capitolo del Genesi, soprattutto se lo si confronta con i racconti di creazione babilonesi, a cui si ispirarono gli scrittori biblici. Laddove per i babilonesi il Sole, la Luna e gli astri erano divinità, in Genesi 1 sono realtà create dall'unico Dio: importanti quanto si vuole per la vita dell'uomo, ma che sono e restano creature senza alcuna connotazione sacra. E questo passaggio, cioè il venir meno della paura nei confronti di forze oscure e divinità minacciose, ha coinciso con l'inizio della conoscenza. A ciò si aggiunga che nel corso dei secoli il giudaismo entrò in contatto con il mondo ellenico, più portato alla speculazione e alla ricerca, e da questo connubio nacquero le premesse teoriche che stanno alla radice della scienza moderna (oltretutto dell'intera civiltà europea).

C'è poi un secondo pregiudizio, non meno tenace e altrettanto infondato del primo, che riguarda invece la natura dei testi biblici, a partire proprio da Genesi 1. Da diversi decenni gli studi biblici hanno chiarito che il racconto mitologico (nel senso di "mito" come genere letterario, non di favoletta per bambini) di Genesi 1 risponde al "perché" della vita e dell'universo, e non del "come" ciò sia avvenuto. La fede ebraica, da cui quel testo è scaturito, dice semplicemente che all'origine del creato c'è Dio in quanto causa prima. Di più non afferma, e sbaglierebbe chi voles-

se attribuire alla Bibbia significati che esulano dalla sua genesi e dalla sua finalità. Tra l'altro, anche l'affermazione secondo cui la creazione sarebbe avvenuta in sei giorni andrebbe come minimo contestualizzata alla luce dei più recenti studi biblici - da cui emerge un quadro ben diverso da quello che comunemente si pensa - anziché presa alla lettera come usano fare i fondamentalisti di ogni schieramento. E' ormai appurato che quel testo, risalente al periodo dell'esilio babilonese, fu scritto dalla classe sacerdotale. Più interessante è rispondere alla domanda sul perché i sacerdoti adottarono proprio lo schema sei più uno, che in gergo tecnico si chiama "settenario". Nel racconto c'è un centro focale, un punto dove tutto converge: è il settimo giorno, quando Dio "si riposò". Ma nel calendario ebraico il settimo giorno coincide con lo Shabbat (che significa riposo), cioè il giorno in cui i sacerdoti si recavano al Tempio per officiare il culto. Dunque il settimo giorno era il giorno per eccellenza della classe sacerdotale, che quindi poteva riacquistare agli occhi del popolo quell'autorità che era venuta meno con la disfatta dell'esilio. Non bisogna dimenticare infatti che i primi "colpevoli" dell'esilio babilonese furono ritenuti proprio i sacerdoti, a causa dei loro peccati contro Dio e contro il popolo denunciati dai profeti. Al racconto di Genesi 1 soggiace insomma un'esigenza apologetica della classe sacerdotale per riacquistare credibilità e autorevolezza. Questa la genesi

storico-letteraria del testo "incriminato", che ovviamente nulla toglie all'interpretazione teologica, di cui è legittimo e unico depositario il magistero della chiesa.

Per concludere. Quando si discute su questa come su altre questioni che hanno a che fare con i testi biblici, bisognerebbe tenere presente che religione e scienza hanno statuti differenti che vanno rispettati. La religione dà una risposta alle domande ultime, al "perché" delle cose (e nel caso specifico di quella cattolica essa si fonda sulla Rivelazione di Dio - ciò che la distingue da tutto il resto e la connota più come fede che come religione - non è per nulla un fatto soggettivo né tantomeno intimistico-psicologico come vorrebbe la vulgata laicista e certa teologia cattoprotestante); la scienza, invece, cerca di scoprire "come" avvengono i fenomeni. Tra le due prospettive non c'è opposizione, ma distinzione senza che ciò precluda la possibilità di essere allo stesso tempo scienziati e credenti. E forse non è un caso se tutti i più grandi scienziati della storia erano credenti e la maggior parte di essi cattolici. E' tipico di una certa visione positivista, purtroppo ancora oggi imperante, rappresentare la scienza come la luce contrapposta alle tenebre della fede.

Un pregiudizio bello e buono, propinato ad arte e consolidatosi nel corso dei secoli fino a diventare luogo comune. E come tutti i luoghi comuni, anche questo sul rapporto tra fede e scienza fatica a morire.

Luca Del Pozzo

I momenti «fortunati» di Ivan

La denuncia del gulag è nella fine di un giorno non così terribile: un pezzo di pane in più, una sigaretta barattata, una toppa cucita

di **Ermanno Cavazzoni**

Nuova edizione e nuova traduzione del celebre e sacrosanto libro di Aleksandr Solženicyn *Una giornata di Ivan Denisovič*, assieme agli altri due stupendi racconti *La casa di Matrëna* e *Accadde alla stazione di Kočetovka*. La precedente edizione Einaudi del 1963 traduceva dal testo comparso in rivista ("Novyj Mir" 1962), concordato col direttore della rivista, e che Solženicyn in diversi punti aveva dovuto modificare e attenuare. La nuova edizione Einaudi è tradotta dal testo ristabilito dall'autore e uscito nel 2006 in forma definitiva. Traduce Ornella Discacciati, tenendo conto della lingua viva e bastarda parlata nel gulag, che aveva rappresentato un grosso rivolgimento e una ribellione agli obblighi linguistici del realismo socialista, quel frasario artificiale di partito che puzzava di falso e puzza tuttora restando illeggibile. Perfino Chruščëv s'era accorto della novità, e aveva permesso la pubblicazione, per dar forza alla campagna di destalinizzazione seguita al XX congresso del 1956. Anche *Matrëna*, che era stato datato all'epoca di Stalin, viene qui riportato agli anni successivi (1959), come dire che i mali dell'Unione Sovietica non erano finiti col XX congresso.

L'Ivan Denisovič è un racconto che denuncia il sistema del gulag inventato da Lenin, enormemente ampliato da Stalin e continuato poi in forma ridotta fino al crollo del sistema sovietico; ma appartiene anche alla meravigliosa tradizione letteraria russa, che cava dal male, dall'oppressione, dall'ingiustizia la potenza insuperabile della sua arte narrativa. Come se anche la barbarie comunista, dopo la servitù della gleba, sia servito da alimento necessario per la letteratura. Forse il maggior merito di Lenin, Stalin e

la loro cricca di assassini è stato di produrre le impressionanti narrazioni di Solženicyn, Šalamov, e la terribile comicità di Dovlatov, di Erofeev e tanti altri che non elenco; speriamo che anche Castro, Pol Pot e via dicendo non abbiano solo fatto danni e massacri ma abbiano generato involontariamente qualche verso, qualche riga immortale di letterario lamento; da tutta la furia nazista è nato *Sequestro è un uomo* di Primo Levi, poveretto lui, poveretti i milioni di vittime; la letteratura si vede che al fondo è un fenomeno costosissimo, perché (come ha detto Kafka) al fondo è un lamento, anche i grandi testi comici lo sono, pensate alle *Anime morte* di Gogol. Da Mussolini cosa è venuto? beh, forse di buono la commedia all'italiana, dove domina il tema della sfiducia nelle istituzioni, la truffa, la corruzione, la sbruffoneria; e ne è venuto *Amarcord* di Fellini.

L'Ivan Denisovič è la giornata di un poveretto qualunque nel gulag in cui è finito, detenuto politico, dall'alba buia, quando un martello batte su un pezzo di rotaia appesa per dare la sveglia, fino alla notte, quando ciascuno si stende nella sua parte di cuccetta gelata. Ebbene, in conclusione (sono le ultime parole del racconto) la giornata non è stata terribile, a parte il freddo, a parte la fame, i dolori alle ossa, e poi le file, le conte interminabili a 27 sotto zero, il rischio della cella di rigore o di prendere una raffica di mitra per un passo fuori dalla fila, a parte la prospettiva dei 10 anni di prigionia, più altri 10 che spesso venivano aggiunti d'ufficio, se non 25, e a parte tutto il resto, le pezze ai piedi bagnate, i denudamenti per perquisizioni, il poco sonno, le angherie, a parte tutto è una giornata normale, anzi fortunata, quasi felice: un pezzo di pane in più, una fettina di salame racimolata, un piatto extra di zuppa calda con un residuo di pesce attaccato alle

lische, una sigaretta barattata, una lamina di metallo trovata da farci un trincetto, il lavoro di muratura andato spedito, quasi con soddisfazione, e poi il piccolo commercio e i favori reciproci, un minimo di umanità solidale che salva la vita e rimedia in parte alla spietatezza del sistema, in teoria rieducativo. «Era trascorsa una giornata non offuscata da nulla, una giornata quasi felice», conclude il racconto; e ricorda il Platon Karataev di *Guerra e pace*, il soldato ex contadino che accettava la vita così com'è, anche la prigionia e le marce forzate, e s'ingegna a migliorarla con le piccole cose che è capace di fare, cucire una toppa, ingegnarsi per aggiustare qualcosa. Ogni tanto Ivan Denisovič alza lo sguardo e nel cielo brillano la luna e il firmamento, che almeno quello il sistema sovietico non può riformare. Il racconto è stato la prima dettagliata e vissuta denuncia del sistema dei campi di concentramento, dove assieme c'è tutto lo spirito russo di sopportazione. Anche l'organizzazione statale è tutta un disastro, i capi, come i detenuti, devono destreggiarsi, imbrogliare, rimediare in qualche modo al mal funzionamento e alle carenze, per cui è tutto un cavarsela che si estende anche ai guardiani e agli amministratori; vecchio tema della tradizione russa (che tuttora sembra continui), parente del sapersela cavare italiano, solo che in Russia tutto è più estremo e più vasto, ma paragonabile è la sfiducia nell'autorità. Pure gli altri due racconti si leggono in dolorosa ammirazione, la vita umile e poco sovietica di *Matrëna*, che ricorda in altro contesto la Felicità dal cuore semplice di Flaubert; e il tenente Zotov che a una stazione di transito ricopre la parte del destino impietoso e casuale per un povero soldato pure lui poco sovietico. L'Ivan Denisovič ha avuto un peso enorme (che forse ha bilanciato il successo insensato del comico *Diario di Che Guevara*, già irriso genialmente da Woody Allen): sono passati circa 60 anni da quando è stato scritto (1959), da quei tempi orribili, quando il comunismo credeva di avere ragione e ci credevano anche molti di noi; beh, è ancora utile leggerlo, non solo per godere della buona letteratura e conoscere la storia recente, ma perché i sistemi oppressivi più o meno espliciti, ad esempio la pesante e irrazionale complicazione della burocrazia, sono ancora e in crescendo operanti, anche qui in casa nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aleksandr Solženicyn, Una giornata di Ivan Denisovič (a cura di Ornella Discacciati), Einaudi, Torino, pagg. 294, € 20. In libreria dal 20 giugno

16 F04610
24-5-17



Régine Pernoud
La donna al tempo delle cattedrali
Lindau, 368 pp., 26 euro

C'è la celebre Eleonora d'Aquitania, moglie di due sovrani, di Francia e d'Inghilterra, alla cui politica ha contribuito in maniera determinante. C'è la molto meno nota Duhoda, autrice di un *Liber manualis* che è stato per secoli il testo di riferimento per l'educazione dei figli. C'è, centrale nell'architettura del libro, l'ordine di Fontevraud, che ha la singolare caratteristica di essere insieme maschile e femminile, dove superiore di tutti - donne e uomini - è la badessa. Ci sono le mille e mille donne che in campagna gestiscono poderi piccoli e grandi e in città esercitano ogni tipo di mestiere: pettinatrici e barbiere - che all'epoca vuol dire anche medico -, calderaie e maniscalche, panettiere e mugnaie, e cento altri. E sempre autonomamente: "Non ho mai trovato menzione di autorizzazioni del marito negli atti notarili del XIII e XIV secolo che ho consultato". E ci sono perfino nomi femminili nei registri elettorali.

Il punto è - spiega Régine Pernoud in questo classico finalmente ristampato - che è solo il pregiudizio illuminista a farci credere che le cose ieri siano sempre andate peggio di oggi. Lo storico vero sa che non è così. Gli archivi dicono che nell'antichità le donne erano una proprietà degli uomini: a Roma non avevano neppure un nome - portavano semplicemente quello della famiglia cui appartenevano -, venivano cedute dal padre al marito, vivevano

perennemente sotto tutela, potevano essere ripudiate con un cenno del capo. Poi c'è stata la rivoluzione cristiana: "Non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna", scrive san Paolo. Certo, non è stato facile convincere gli uomini che le donne erano creature di Dio esattamente come loro, ma se c'è stata un'epoca che all'ideale della pari dignità di donne e uomini si è avvicinata è stato il Medioevo cristiano. Poi è arrivato il Rinascimento, con la sua riscoperta del mondo antico, e con essa il ritorno dell'antica sottomissione femminile: è impressionante osservare - nota Pernoud - come fra il Cinque e l'Ottocento, con l'affermazione della civiltà borghese, le donne ritornano nell'ombra in cui le aveva tenute l'antichità. Bisognerà aspettare il Novecento perché quel che in tanta parte del Medioevo era un'evidenza comunemente accettata torni faticosamente a imporsi: "Forse, dopo questi quattro secoli che si possono chiamare 'monarchici' (*monos*: uno solo), perché in essi il potere e il pensiero sono stati unicamente maschili, vedremo tornare l'influenza femminile, sulla scia di un movimento che ora si sta delineando". Con un nota bene: "Esso segna per lei una tendenza suicida: negarsi come donna, appagarsi nel copiare i comportamenti del suo partner, negandosi in questo modo ogni originalità". Forse le grandi donne del negletto Medioevo hanno ancora molto da dire. (Roberto Persico)

Quando è ammessa l'obiezione di coscienza

VITA NOVA, TOSCANA OGGI, 14 maggio 2017

L'Avvocato **Andrea Gasperini** ha richiamato la tragedia greca dell'«Antigone» di Sofocle, che disobbedisce al comando del re Creonte dando sepoltura al fratello, e per questo verrà condannata a morte. E ha ricordato come, nel corso della storia, in molti hanno affrontato la persecuzione e la morte piuttosto che disobbedire alla legge superiore della propria coscienza. È il caso dei primi cristiani che rifiutarono di rendere culto all'imperatore (famoso il caso di S. Giustino). Di san Tommaso Moro che si rifiutò di firmare l'Atto di Supremazia per sciogliersi dalla moglie di re Enrico VIII e che per questo fu decapitato. Più di recente, la vicenda dei cristiani messicani che si ribellarono alle leggi antireligiose del presidente Calles per difendere la loro libertà di fede e trovarono la morte (si ricordi, tra tanti, il piccolo martire S. José Sanchez Del Río). Il dottor **Giacomo Rocchi**, magistrato, ha ricordato come il diritto all'obiezione di coscienza attenga alla sfera più intima ed inviolabile di ogni uomo, in quanto essere dotato di ragione e libertà, di fronte alla quale le leggi positive si devono arrestare. Durante il nazismo furono commessi atroci crimini da parte delle autorità civili e militari in base a leggi approvate dal

DI ALDO CIAPPI*

Si è parlato di clausola di coscienza e di diritto positivo in un convegno organizzato dall'associazione Scienza e Vita di Pisa e Livorno, dall'Unione dei giuristi cattolici e dal centro studi «Rosario Livatino». Ospitato nei giorni scorsi nell'auditorium «Giuseppe Toniolo» dell'Opera della Primaziale, il convegno è stato moderato da Patrizia Paoletti Tangheroni. Molti gli spunti emersi durante il convegno.

Parlamento tedesco; crimini di cui gli autori dovettero tuttavia rispondere dinanzi al Tribunale di Norimberga che li condannò in base ai superiori principi universali (ciò che chiamiamo «diritto naturale») poi sanciti anche dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (New York, 1948). Da qui la necessità che gli ordinamenti prevedano il diritto a non collaborare all'applicazione di leggi in contrasto con le profonde convinzioni morali o religiose di taluni. In Italia, l'obiezione di coscienza è prevista espressamente in materia di obbligo (oggi eliminato) a prestare il servizio militare (legge 772/1972); di aborto (legge 194/1978) per medici e operatori sanitari (diritto attualmente che oggi si cerca di aggirare con bandi di assunzione per soli non obiettori); di sperimentazione sugli animali (legge 413/1993) e sulla fecondazione artificiale (legge 40/2004). E tuttavia indubbio - ha

ricordato il magistrato - che, anche se non espressamente prevista, la clausola di coscienza sia sempre invocabile in quanto «la sfera intima della coscienza individuale ... (è) il riflesso giuridico più profondo dell'idea universale della dignità della persona umana che circonda quei diritti... (ed) esige ... una tutela proporzionata alla priorità assoluta ed al carattere fondante ad essi riconosciuti nella scala dei valori espressa dalla Costituzione italiana» (Corte Costituzionale, sentenza numero 467/1991). Pertanto - ha concluso - l'obiezione di coscienza dovrebbe valere anche per la legge sulle unioni civili omosessuali (legge 76/2016) nei confronti di quei sindaci che ritenessero tali unioni, equiparate al matrimonio, contrarie alla loro coscienza e alle loro più intime convinzioni etiche o religiose. Il professor **Renzo Puccetti**, medico, ha illustrato i problemi legate all'esercizio della professione medica che si vorrebbe non più vincolata al giuramento di Ippocrate (IV sec a.C.: «... non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale... a nessuna donna io darò un medicinale abortivo...») e, viceversa, tenuta ad acconsentire ogni richiesta del paziente (cosiddetta «medicina del desiderio») anche in materie come aborto, eutanasia, attiva o passiva, fecondazione artificiale, interventi di «rettificazione del sesso» o altro ancora, in nome del diritto all'autodeterminazione. Puccetti ha citato, al riguardo, la dottoressa Alessandra Kustermann, ginecologa al Mangiagalli, secondo cui al medico dovrebbe essere impedita, con opportuna sanzione, qualsiasi obiezione di coscienza, dovendo egli avere riguardo soltanto alla «salute» della donna tutelata solo dal più esteso diritto di abortire il bambino («non persona» in quanto privo di coscienza). Demolito con dati statistici questo falso teorema (aborto=salute della donna) secondo Puccetti tale ribaltamento di prospettiva riguarderà anche educatori,

catechisti, insegnanti, così come fotografi, pasticceri, albergatori, ovvero tutti coloro che, ritenendo, ad esempio, il matrimonio soltanto quello tra un uomo e una donna, dovrebbero tuttavia adeguarsi all'occorrenza, pur trovandosi in conflitto con le proprie convinzioni etiche o religiose, per non rispondere del reato di discriminazione per motivi sessuali. Infine, il dottor **Domenico Airoma**, magistrato e vice-Presidente del Centro Studi «Livatino», si è riferito alla legge in discussione in Parlamento sul cosiddetto «testamento biologico», il cui testo approvato alla Camera non prevede alcuna obiezione di coscienza per i medici, obbligati dunque ad astenersi da ogni trattamento (comprese alimentazione, idratazione, ventilazione, rianimazione...) in base alle disposizioni del paziente, anche se contenute in una dichiarazione resa molto prima dell'evento che ha generato lo stato di incoscienza. Una tale «disposizione» priva del carattere dell'attualità, elemento centrale del «consenso informato» nell'alleanza terapeutica tra medico e paziente, potrebbe non corrispondere all'effettiva volontà del secondo (non più in grado di esprimersi) e per questo, per il principio generale di precauzione, è viziata sul piano giuridico. Situazioni come queste - secondo Airoma - creeranno enormi problemi interpretativi per ricostruire l'effettiva volontà del paziente tra i vari soggetti coinvolti. Al medico, inoltre, spetterà l'arduo compito di valutare se, dopo le d.a.t., vi siano stati progressi scientifici «capaci di assicurare possibilità di miglioramento delle condizioni di vita». Infine, nel testo di legge approvato dalla Camera vi è l'obbligo incondizionato anche per gli ospedali cattolici di assicurare al loro interno ogni «servizio» anche di tipo eutanasi previsto dalla normativa. La sfida dell'ora presente - ha concluso Airoma - chiama tutti, cattolici e non, a confrontarsi con l'obiezione di coscienza come atto di valore «profetico» per le future generazioni. Una piccola «finestra aperta» da cui proviene una luce che potrà fare da guida ai posteri per riedificare una società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio.

*Centro Studi «Rosario Livatino»

GIANNA JESSEN MARTEDÌ 23 MAGGIO AL POLO CARMIGNANI A PISA

Sopravvissuta all'aborto

DI ANDREA BERNARDINI

Quarant'anni fa sua madre si rivolse alla principale clinica abortista americana, la Planned Parenthood, per interrompere la gravidanza, giunta alla trentesima settimana. La mamma era rimasta incinta a 17 anni e tutti «premevano» perché si «liberasse» di quell'esserino che portava nel suo grembo.

Una soluzione salina iniettata nell'utero avrebbe dovuto «bruciare» quella bambina, poco a poco, in diciotto ore. Con lei l'iniezione latale non funzionò. Gianna Jessen nacque alle 6 del mattino del 6 aprile del 1977. Viva. A quell'ora il medico che avrebbe dovuto constatare la riuscita dell'aborto - o completarlo in qualche modo - era andato a casa a dormire. Un'infermiera chiamò l'ambulanza e Gianna fu soccorsa. Al suo ritorno, il medico abortista dovette firmare il suo atto di nascita. Oggi Gianna ha quarant'anni. Convive con una paralisi cerebrale: «secondo i medici non avrei mai camminato e sarei stata cieca, invece sono qua e ho sempre una gran voglia di ridere» ha raccontato

in una intervista al quotidiano «Avvenire».

Adottata a quattro anni, è riuscita con tenacia a superare, contro ogni speranza, buona parte dei suoi handicap. Ora la donna californiana sta facendo il giro del mondo per raccontare la sua storia. Lo ha fatto, ad esempio, al Congresso degli Stati Uniti e alla Camera dei Comuni del Regno Unito. Dalla sua vicenda è «nato» il film «October Baby» dei fratelli Erwin, una pellicola capace di commuovere milioni di americani.

Il prossimo martedì 23 maggio, alle ore 21, Gianna Jessen sarà a Pisa, al polo Carmignani, invitata dall'associazione «Pro-Vita Onlus».

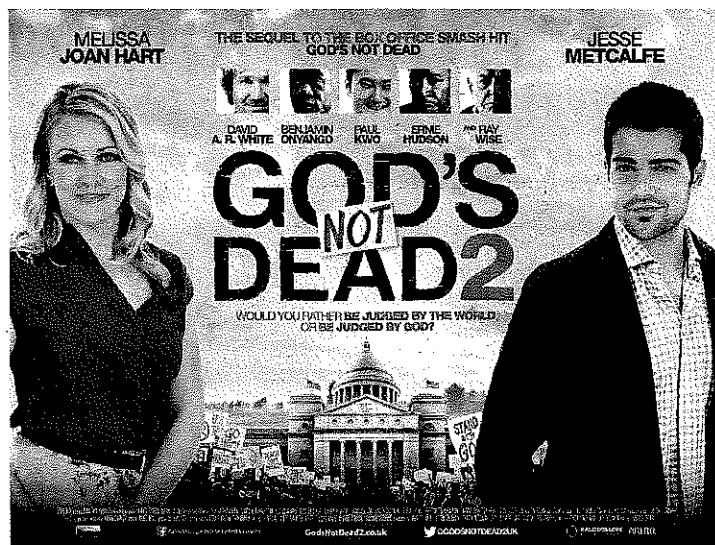
«La vita sopra tutto» è il titolo dell'incontro, cui hanno aderito il Centro di aiuto alla vita e l'associazione «Scienza & Vita» di Pisa e Livorno. Il messaggio di Gianna Jessen: «Sarò a Pisa per dire che ognuno è immensamente amato da Dio. Non siamo mai abbandonati qualunque sia la nostra condizione: dobbiamo crederlo con tutto il cuore e, pertanto, lasciarci semplicemente amare».



PROIETTATO AL CINEMA «ODEON»

Ha riscosso consensi «God's Not Dead 2»

Secondo quale criterio si stabilisce quali argomenti possano essere affrontati pubblicamente e quali debbano invece essere discussi in forma esclusivamente privata? In cosa consistono la libertà di espressione e di parola? Fino a che punto il diritto a difendere i propri valori non invade la sfera di libertà altrui? Il film *God's Not Dead 2* si snoda lungo il delicato rapporto fra Stato e Chiesa, tra le regole del mondo secolare e la volontà di proclamare ciò in cui si crede: quando persino una verità documentata da prove storiche sembra essere messa in discussione, fino a quale limite si è disposti a rischiare per sostenere la propria idea di fronte alla pubblica piazza? La pellicola, prodotta e distribuita da Dominus production, è arrivata nelle



scorse settimane anche a Pisa ed è stata proiettata al cinema Odeon. Ispirato a numerose cause legali americane che hanno

visto i cristiani accusati di proselitismo nella società civile, *God's Not Dead 2* è ambientato in un'aula di tribunale, dove un giovane

avvocato (Jesse Metcalfe) deve difendere un'insegnante di liceo, Grace Wesley (Melissa Joan Hart), dall'accusa di proselitismo durante le sue lezioni. L'accusa, rappresentata da uno dei più prestigiosi avvocati americani (Ray Wise) vuole creare un precedente finalizzato alla rimozione di ogni argomentazione di fede dai luoghi pubblici. La difesa, però, riserva alcune sorprese. Il film è interpretato da Melissa Joan Hart, protagonista delle serie televisive «Sabrina», «Vita da strega» e «Melissa & Joey». Con lei Jesse Metcalfe - considerato una delle stelle nascenti di Hollywood, Ray Wise, famoso per le serie «Twin Peaks», «RoboCop», «Criminal Minds» e molti altri. Entusiasti i commenti degli spettatori. Tra questi, molti adolescenti accompagnati da catechisti.